

Capitolo 1

L'imperatore

Astroporto di Elmà, 3 majol, ore 15:42 OE

La Piccola K attraccò al molo. La manovra risultò così precisa che, quando la banchina mobile si infilò sotto il portellone di ingresso, non ci fu bisogno di nessun riallineamento. Per guidare la Piccola K, Khady non aveva più bisogno neanche di guardare la strumentazione, le erano sufficienti i rumori e le piccole vibrazioni che solo lei riusciva a percepire. Era stata la sua prima astronave, non la prima che avesse pilotato, ma la prima che fosse veramente sua. Erano passati più di vent'anni da allora e la Piccola K era stata modificata e aggiornata diverse volte, ma non era cambiata molto ed era sempre un piacere manovrarla. Nonostante l'età, era ancora agile e veloce e faceva sfigurare navi ben più giovani e moderne.

Ma non c'era tempo di pensare a queste cose. Khady si slacciò la cintura e si appoggiò le mani sulle gambe. Si girò verso Toni, il suo secondo.

- Finisci tu l'attracco?
- Certo.
- Vado a prepararmi.
- Sicura che non vuoi una scorta?
- No, per carità.

Diede l'ultima conferma al centro di controllo e si alzò dalla poltrona di comando.

Nel suo alloggio, recuperò le due borse che aveva preso in tutta fretta ad Algor, prima di partire. Una delle due era ancora coperta di polvere e aveva un cartellino con scritto *roba di Elmà*. La aprì e tirò fuori un paio di anfibi e un telefono. Durante il viaggio lo aveva controllato e, per un qualche miracolo, si accendeva ancora. Adesso, bisognava vedere se *funzionava* ancora. Lo accese togliendosi le scarpe. Il telefono ci pensò su, poi decise che la rete di Elmà gli piaceva. Khady mise gli anfibi ai piedi. Tutto sommato, era comunque meglio procurarsi un telefono nuovo.

L'altra borsa non era una borsa e la polvere non l'aveva mai vista nemmeno da lontano. Khady slacciò quattro cinghie e aprì sul tavolo quello che, in realtà, era un giliet tattico dell'esercito. Scosse la testa. Tornare ad Elmà significava tornare ad indossare armi e a guardarsi le spalle. Ma non aveva tempo di pensarci. In mezzo al giliet, in un ordine preciso, trovò quello che doveva mettersi, parapolsi, parastinchi e tutto il resto. Sotto il giliet nascose il pugnale con l'elsa d'argento che aveva alla cintura.

Quando uscì dal suo alloggio, il portellone della nave era già aperto e Toni la stava aspettando fuori.

- Vado. Appena so qualcosa ti faccio sapere.

- Va bene. Non vuoi neanche un taxi?
- No, prendo la funicolare e poi il tram, ci metto meno. Chiama Algor e avvisa che siamo arrivati.

Non era usuale che qualcuno del suo rango se ne andasse in giro a piedi da solo. Khady era in grado di difendersi e avrebbe considerato un'ostentazione avere una scorta. Però la gente si spostava, quando passava. Certo, che lei fosse la figlia dell'imperatore, non era una cosa che avesse mai avuto scritto in faccia. Era un personaggio famoso, ma il suo volto era poco noto al di fuori di una ristretta cerchia, e lei ci teneva, che le cose rimanessero così. Però aveva una divisa, aveva delle armi e aveva l'aria di chi non è abituato a servire qualcuno.

Il telefono, nella borsa che aveva al braccio, prese a squillare.

- Pronto?
- Pronto. Pensavo che avessi disattivato questo numero.
- Anch'io pensavo che fosse morto. Per fortuna no.
- Com'è andato il viaggio?
- Tranquillo.
- Dove sei?

L'uomo con cui Khady stava parlando si chiamava Andrian, ed era colonnello dell'esercito. La loro era un'amicizia di vecchia data e lunga storia.

- Allora, mi spieghi cosa ti riporta tra noi?
- Mio padre. Mi ha mandato un messaggio.
- E che dice?
- «E' urgente. Torna»
- Prolisso.
- Figurati, ha usato anche due verbi e di uno poteva farne a meno.
- Mi fai sapere?
- Adesso vedi che tengo all'oscuro proprio te. Ci vediamo dopo?

La funicolare arrivò. Khady andò alla parete anteriore, si appoggiò alla ringhiera, guardando verso l'esterno. Uscirono dall'astroporto e Elmà si presentò in tutto il suo splendore, con le sue case di mattoni, le colline e il mare, che da lassù sembrava sempre calmo, piatto e luccicante. La funicolare era affollata e Khady provò un tale sollievo, quando ne fu fuori, che valutò l'ipotesi di andare a piedi fino al palazzo imperiale.

Ma anche se era una bella giornata di primavera, non c'era tempo per le passeggiate. Salì sul tram e rimase in piedi, vicino alla porta. Prese un libro dalla sua borsa e iniziò a leggere. Tutti i posti a sedere intorno a lei si liberarono, ma Khady tenne gli occhi incollati alla pagina. Timidamente, uno dei passeggeri decise di provare a risedersi e lei rimase immobile, attenta a non dare nemmeno l'impressione di vedere nient'altro che il suo libro. Solo quando tutti i posti furono di nuovo occupati e i passeggeri convinti che lei *volesse* rimanere in piedi, solo allora alzò la testa e iniziò a guardare fuori, per vedere com'era cambiata Elmà in quegli ultimi cinque anni.

Fu una delusione. Elmà riusciva a rimanere sempre identica a sé stessa, come se essere capitale da tutti quei secoli l'avesse ormai fossilizzata. L'unica cosa che continuava ad aumentare erano i soldati per strada, i custodi della città e dei suoi abitanti. Khady contò almeno sette pattuglie, nel tragitto, e vide la gente schiacciarsi contro i muri delle case, quando passavano i soldati.

Scese alla prima delle due fermate che il tram faceva al palazzo imperiale. Con lei, scesero anche tutti i militari che erano a bordo. I militari entrarono nella porta che era giusto di fronte alla fermata e che corrispondeva all'ala destinata all'esercito. Invece lei andò a sinistra, costeggiò l'edificio e poi svoltò a destra.

Percorse con passo deciso, e guardando sempre davanti a sé, una strada piccola e stretta, costeggiata da due edifici di otto piani e sorvegliata ai lati da soldati immobili, posti a intervalli regolari lungo due camminamenti rialzati. Finita la strada, entrò nell'ingresso principale, l'unico che dava un accesso diretto al cerchio interno, il cuore del palazzo e dell'impero.

Posò la borsa per terra e iniziò a togliersi le armi.

– Qui non si può entrare armati.

Uno dei soldati di guardia all'ingresso le si era avvicinato. Khady finì di sfilarsi il gillet e si girò verso di lui.

– Lo so.

Posò il gillet su una panca, poi ci rimise il resto dell'armamento e lo richiuse. Il soldato stava per indicare il pugnale che lei aveva alla cintura, ma poi si accorse che era il pugnale con l'elsa d'argento della granduchessa Khady e si gelò sul posto. Khady fece un mezzo sorriso.

– Hai capito chi sono?

– Sì, granduchessa.

– Bene. L'imperatore mi sta aspettando.

I soldati si guardarono tra loro, ma non provarono nemmeno a chiedersi se la granduchessa potesse o no entrare con tutte le armi nel cerchio interno. Si limitarono ad aprire e lasciarla passare.

Appena di là dal cancello, Khady si fermò. Davanti a lei, oltre il laghetto, maestoso ed elegante, c'era il padiglione d'oro, la residenza imperiale. Neanche i giardini di palazzo erano cambiati di una virgola. Il suo salice piangente preferito era ancora al proprio posto lungo il laghetto, così come la banchina dall'altra parte. La gente continuava a muoversi di corsa da un edificio all'altro, senza badare né a sé, né agli altri. Khady si diresse alla banchina. Le piaceva il rumore che gli anfibì facevano sul legno.

Non era la stessa cosa attraversare la città o attraversare il cerchio interno. Qui la gente si fermava e sapeva benissimo chi aveva di fronte. La notizia del suo rientro a Elmà doveva aver fatto il giro del palazzo prima ancora che lei mettesse piede nel padiglione d'oro.

Salì fino al terzo piano. Davanti all'ufficio dell'imperatore, la segretaria alla porta aveva sentito i passi in corridoio e si era messa in allerta. Quando la vide e la riconobbe, si alzò in piedi e le andò incontro.

– Mia signora...

- C'è qualcuno con lui?
- No. Ha detto di non far entrare nessuno.
- Bene.

Khady la superò e si diresse verso l'ufficio. La segretaria cercò di fermarla.

- Vi prego, non entrate. Se la prenderà con me ...

Khady la guardò e le sorrise. Posò le borse per terra, proprio dietro la scrivania accanto alla porta.

- No, non lo farà. Non questa volta.

Fece cenno alla segretaria di rimanere in disparte, girò la maniglia e entrò. L'imperatore era in piedi davanti alla finestra e dava le spalle alla porta.

- Avevo detto di non far entrare nessuno.

Era forse troppo stanco per essere arrabbiato. Si voltò, la vide e non seppe far altro che un respiro un po' più forte degli altri.

- Sei arrivata.
- Dal tuo messaggio sembrava urgente.
- Lo è. Siediti.

Indicava una sedia davanti a sé, oltre il suo tavolo. Ma Khady lo ignorò.

In uno dei tanti angoli di quella stanza c'era una complicata macchina, una specie di samovar, e la più spettacolare e raffinata collezione di the che si potesse immaginare. A suo tempo, per quella macchina era stata spesa una cifra paragonabile a quanto il resto del palazzo spendeva in un anno. Ben presto era stata coniata l'espressione *samovar imperiale*, ma essere sorpresi a usarla poteva costare la vita. Khady scelse del the profumato alla vaniglia, con un buon odore dolce.

- Ti ho detto di sederti.

Posò la tazza fumante sul tavolo e si sedette. L'imperatore aveva davanti a sé una cartella di cartoncino marrone. Le allungò il fascicolo. Lei bevve un sorso e aprì la copertina.

- Si tratta di tua madre. E' stata avvelenata.

Dentro c'era ben poco. Il primo foglio, un verbale, diceva che era stata la sua cameriera a trovarla. Khady leggeva con la schiena appoggiata alla sedia. Sentiva su di sé lo sguardo indagatore di suo padre.

- E adesso come sta?
- E' in coma. Ma Casparov è ottimista.

Khady posò il fascicolo, aperto, sul tavolo. Nutriva sentimenti ambivalenti per Casparov, il primario di tossicologia dell'ospedale di palazzo. Era certamente il migliore, nel suo campo, ma sapere sua madre nelle mani di quel dottore le lasciava un fondo di inquietudine.

Il referto medico diceva che, fortunatamente, la paziente era relativamente immune al veleno, ma che non si poteva stabilire se e quando sarebbe uscita dal coma. Khady sollevò gli occhi dalle carte e guardò l'imperatore negli occhi.

- Sei stato tu?
- Pensi che sarei capace di uccidere tua madre?

Lui? Sarebbe stato capace di fare qualsiasi cosa.

- Non lo so.

Ma non era in linea col suo *modus operandi*. Anche in un eccesso d'ira, l'imperatore sarebbe stato crudele, perfetto ed efficace. Oppure, avrebbe scoperto qualcosa e sarebbe stato costretto a mandarla al patibolo, meglio se a una morte lenta e dolorosa. E se, in uno slancio di pietà, avesse deciso di avvelenarla, non avrebbe scelto niente a cui sua madre fosse immune. Neanche *relativamente* immune. Khady bevve un altro po' di the, prendendo la tazza con entrambe le mani. Era caldo e aveva un profumo meraviglioso.

- Cosa vuoi che faccia?
- Voglio che tu scopra che è successo.
- E se scopro che l'hai avvelenata tu?
- Allora mi accuserai come se fossi chiunque altro.

Lo guardò lasciando la tazza a mezz'aria. Per un attimo, per un breve istante, pensò che poteva essere, che lui davvero avesse avvelenato sua madre e adesso volesse essere accusato. Processato e condannato, perfino. Completò il movimento e bevve un altro sorso.

- Non cercherò un capro espiatorio al posto tuo.

L'imperatore appoggiò le dita al tavolo e sospirò. Guardò verso la finestra, prima di rispondere.

- Io amo tua madre.
- Che tu la ami o no è indifferente.

Khady appoggiò la tazza e tornò al fascicolo, lesse qualche pagina, poi lo richiuse e lo allontanò da sé.

- Che altro vuoi?
- In che senso?
- Oltre a questo, che altro vuoi da me?

L'imperatore sospirò. Per un po', guardò oltre Khady, stringendo gli occhi. Poi sollevò una spalla e scosse la testa.

- Niente.

Questa volta fu lui ad alzarsi e andare al samovar. Scelse lo stesso per sé e per lei. The all'arancia amara. Khady riaprì la cartellina.

- Troverò chi è stato.
- Lo so.

L'imperatore le porse la tazza da sopra la spalla e lei la prese dalle sue mani. Respirò il vapore. L'arancia amara era l'aroma preferito di sua madre. Lui non si sedette e tornò alla finestra. Lei finì il suo the e uscì, portandosi via il fascicolo.

Capitolo 2

Kira

Ospedale del palazzo imperiale, 3 majol, ore 16:49 OE

Khady non avrebbe saputo dire perché, ma il dottor Casparov sembrava molto invecchiato. Non era qualcosa del suo aspetto fisico, Casparov non era mai stato giovane. Piuttosto qualcosa che aveva a che fare con la posizione delle spalle e l'assenza di luce negli occhi.

- Ho finito di leggere il vostro libro.
- Davvero, granduchessa?
- Sì, è venuto molto bene.

Fra di circostanza. Davvero, il dottor Casparov sembrava aver perso ogni briciola di vitalità.

- Siete qui per vostra madre?
- Sì, come sta?
- Venite, vi accompagno.
- Non è qui?
- No, per ora è in terapia intensiva.

Seguì Casparov lungo il corridoio di tossicologia, l'unico reparto dell'ospedale dove c'erano più laboratori che stanze. Khady si sentiva a disagio, era felice che sua madre non fosse ricoverata lì. Salirono al primo piano.

- Sono molto ottimista, per vostra madre. Dovremmo riuscire a svegliarla entro la settimana.
- Con cosa l'hanno avvelenata?

Casparov si fermò e guardò un punto lontano davanti a sé.

- Veleno di vipera di Saruka.
- Vipera di Saruka?
- Sì.
- E come ha fatto il veleno di una vipera di Saruka ad arrivare fin qui?
- Non lo so, granduchessa, è un mistero che stupisce anche me.

Khady dovette sedersi. Le vipere di Saruka potevano essere dolorosamente letali, se non si era vaccinati, ma per la famiglia imperiale erano innocue, grazie a un'immunità congenita. Khady aveva anzi un'affinità particolare, con quel tipo di vipere. In una vita precedente, in un posto in cui era facile fare di queste follie, ne aveva avuta persino una come animale da compagnia. L'ultimo libro di Casparov (*Una vita con i serpenti*), quello di cui avevano parlato, conteneva un capitolo su Khady e su come riuscisse a incantare le vipere e a domarle, e a far fare loro quello che voleva. E a parte tutto questo, erano rare al di fuori di Saruka, molto rare.

- Ma mia madre è stata vaccinata, contro questo veleno.
- Sì, ma da adulta. Ha un'immunità solo parziale. Per questo è ancora viva, ma è in coma. Il suo corpo sta combattendo contro delle tossine non letali, ma...
- Sì, ho capito. Possiamo andare da lei?

Khady lo seguì fino a un videocitofono accanto ad una porta chiusa. Casparov suonò e poco dopo la porta si aprì da sola. La guidò lungo un corridoio largo, con finestre da un solo lato. Lo percorsero fin quasi a metà, poi Casparov si fermò davanti a un vetro, dietro il quale c'erano delle veneziane chiuse. Suonò a un altro videocitofono e le veneziane si aprirono su una stanza. Dietro il vetro, la principessa Kira, sua madre, era sdraiata in un letto. Era piccola, in confronto a Khady, sembrava quasi fragile in certi momenti, e adesso, era come se una piovra di plastica l'avesse intrappolata e lei non cercasse nemmeno di liberarsi.

- Volete entrare da lei?

Nel corridoio oltre la stanza di sua madre, Khady vide passare un infermiere, completamente avvolto in una tuta di plastica.

- Dovrei vestirmi così?
- Sì.
- E non potrei toccarla, vero?
- Assolutamente no.
- Allora non credo sia molto diverso restare qui.

Khady appoggiò la mano al vetro e Casparov si allontanò.

- Aspettate...
- Sì, granduchessa?

Khady si era girata verso di lui e Casparov tornò indietro sui suoi passi. Lei esitò, non sapeva come porre la domanda.

- Mio padre?
- Vostro padre? Appena può viene a trovarla. Ieri è rimasto qui quasi tutta la mattina, poi è tornato altre cinque volte.

Khady si voltò verso la stanza di sua madre. Si sentiva rassicurata dalla sua presenza. Si sentiva sempre protetta, quando le era vicina, anche se in questo caso avrebbe dovuto essere Khady a proteggere lei.

- Sapete, granduchessa, credo che l'imperatore riesca a comunicare con vostra madre. Sembra che sorrida, quando lui è qui, e tutti gli strumenti indicano una maggiore attività.

Sua madre. No, sua madre non era proprio quello che ci si sarebbe aspettati, come moglie di un imperatore. Quando lei e suo padre si erano conosciuti, aveva persino già un figlio, Aru, sulla cui paternità c'erano più sospetti che certezze. Khady sorrise. Non riusciva proprio a vedere sua madre come una principessa. Sua madre era un ammiraglio, e prima ancora un capitano, una leggenda della marina di Algor. L'imperatore l'aveva scelta come consigliere e solo dopo, molto

dopo, l'aveva sposata («io non ho nominato mia moglie nel consiglio imperiale, ho sposato il mio Consigliere per la Marina»).

Così, adesso, non era solo una questione privata. Quella in coma, in un letto d'ospedale, non era solo sua madre, era l'ammiraglio Kira, la voce della marina in Consiglio. Ed era anche la voce di Algor e la sua protezione. Khady non avrebbe mai voluto tornare a Elmà, a quel palazzo che voleva solo mandarla via. Ma era sua madre e Algor era la sua città, la sua casa e la sua famiglia. Sua madre e Algor l'avevano sempre protetta e ora era venuto il momento di ricambiare.

– Va bene, credo che possiamo andare.

Casparov suonò di nuovo al citofono e le veneziane vennero chiuse. Khady accompagnò Casparov fino alla porta del reparto di tossicologia, poi uscì verso il giardino e si fermò sul ponte esagonale in legno davanti all'ospedale. Sotto il ponte, c'era la confluenza a Y dei due rami del canale che attraversavano il palazzo. Khady tirò fuori il telefono, si appoggiò alla balaustra e chiamò Andrian.

– Pronto?

– Pronto. Mi raggiungi tu?

– Dove sei?

– All'ospedale, sul ponte.

– Che succede?

– Mia madre.

– Tua madre sta male?

– Ti racconto quando ci vediamo. Allora, riesci a venire qui?

– Dammi dieci minuti, finisco una cosa e ti raggiungo.

– Va bene, ti aspetto qui.

Ancora col telefono in mano, Khady si perse a guardare l'acqua che scorreva sotto il ponte. Seguì con gli occhi il ramo di destra del canale, quello che passava dietro il padiglione d'oro, fino al punto dove si interrava, davanti all'orangerie. Quello stesso ramo veniva utilizzato per alimentare le fontane e le piscine del padiglione dei delfini, la residenza di Khady ad Elmà. Quando Khady l'aveva fatto chiudere, prima di partire, cinque anni prima, l'acqua aveva smesso di zampillare e le vasche erano state svuotate. A Khady era parso come se il padiglione si addormentasse e aveva provato uno strano senso di nostalgia.

– Sovrintendenza, buongiorno.

– Buongiorno, sono la granduchessa Khady.

– Bu... buongiorno, granduchessa. Sono Lisa.

– Lisa, una cortesia. Vorrei far riaprire il padiglione dei delfini.

Silenzio.

– Pronto? Signorina, è ancora lì?

– Sì, signora, ma ...

– Ma?

- Sono le cinque e mezzo.
- Ed è un problema?
- Non lo so ... può richiamare tra cinque minuti?

Può richiamare tra cinque minuti? Khady sospirò.

- Lisa?
- Sì, signora?
- Non si agiti. Qual è il problema?
- I ragazzi, alle sei vanno via. Non c'è tempo ...
- Alle sei?
- Alla chiusura.
- Alla chiusura? Da quando?
- Dalle sei e ...
- No, no, da quando il palazzo *chiude*?
- Da sempre.
- Da quanto lavora qui?
- Da un anno.
- Capisco. C'è un responsabile lì?
- Dovrei chiamarlo.
- Non è in ufficio?
- No, io ...
- Facciamo così. Lo trova e gli dice che mi chiami. Va bene?

Khady sperò che nessuno avesse ascoltato la conversazione e che la ragazza avesse la prontezza di spirito di tenerla per sé. Avrebbe passato seri guai, altrimenti. Si appoggiò coi gomiti alla balaustra e guardò verso il canale, tenendo il telefono con due mani.

Riconobbe Andrian dal rumore che facevano gli anfibì sui gradini del ponte, un ritmo leggermente sincopato, per via di alcune vecchie fratture al piede destro. Non si voltò e non disse una parola, ma aspettò di vederlo appoggiarsi di spalle alla balustra.

- Che gli prende a questo palazzo?
- Perché?
- Chiude alle sei?

Andrian si mise a ridere. Era parecchio che Khady mancava da Elmà.

- In pratica sì. Tagli.
- Tagli?
- Sembra che tenere aperto dopo le sei sia un costo inutile. Quindi, alle sei il palazzo chiude e massimo alle sette, tutti fuori.

Khady si sollevò e fece un passo indietro.

- E che speranze ho di far riaprire il padiglione dei delfini entro stasera?

-
- Mah, poche direi. Forse riesci ancora a trovare qualcuno alla sovrintendenza, ma dubito che riusciranno a fare qualcosa entro le sette.
 - E se insistessi?
 - Per restare dopo le sette ci vuole un permesso speciale. E' passata una circolare, tempo fa.
 - Neanche se lo dico io?

Andrian fece una mezza risata. Khady era stupefatta. Evidentemente, Elmà non era poi così immutabile.

- La circolare è firmata da Röst in persona.

Mancava. Non era a Elmà da neanche tre ore e Röst, il *primo ministro* Röst, era già riuscito a mettersi di traverso. Certo, con la sovrintendenza, avrebbe potuto insistere e probabilmente avrebbero fatto quello che voleva. Anzi, sicuramente l'avrebbero fatto. Nessuno rischia così tanto. Ma significava sfidare Röst e incontrarlo prima di quanto volesse.

Guardò Andrian e si riappoggiò alla balaustra con aria abbacchiata. Lui le mise un braccio sulle spalle.

- Dai, su. Ti porto a cena fuori.
- Dove?
- C'è un posto nuovo dove vado coi ragazzi ogni tanto.
- Tranquillo?
- Un posto da soldati.
- Quanta gente c'è?
- Bah, non tanta.

Khady annuì. Il suo telefono stava squillando.

- Pronto?
- Buonasera, granduchessa, chiamo dalla sovrintendenza. Ho parlato con Lisa, mi ha detto che volevate parlarli.
- Sì, vorrei riaprire il padiglione dei delfini. Lisa mi ha detto che ci sono delle difficoltà.
- Sì, ma possiamo sicuramente fare un'eccezione, posso trovare qualcuno e...
- No, no, non importa, se ci sono dei regolamenti non voglio interferire, evidentemente ci sarà una buona ragione.
- Ma, davvero, granduchessa...
- Non importa. Lasci stare, posso dormire sulla mia nave.
- Granduchessa guardi, le trovo qualcuno e le faccio riaprire il padiglione...
- No. Ho detto lasci stare. Domattina per favore...
- Per prima cosa. Organizzo già stasera una squadra, per domani sarà già operativa.
- Va bene, grazie.

Khady sbuffò e buttò il telefono nella borsa. Andrian le strinse le spalle e lei gli posò una mano sulla pancia. Lui non aveva muscoli, aveva direttamente marmo, al posto degli addominali.

- Ti trovo in forma.

Lui sorrise.

– Ben tornata a casa, capitano.

Capitolo 3

Andrian

Antica Osteria Dei Fabbri, 3 majol, ore 19:02 OE

– E questo me lo chiami un posto tranquillo?

Khady doveva urlare per sentirsi, ma Andrian le fece un cenno per farsi seguire. Khady finse di non accorgersi che il brusio era calato al suo ingresso e finse di non sentire il «ma è davvero tornata» che serpeggiava tra i tavolini e il bancone del bar. Ignorò sia chi le sorrideva, sia chi scuoteva la testa e si mostrava preoccupato.

Andrian le afferrò un polso, disse qualcosa che finiva con *fuori* a un cameriere e uscì da dietro verso una veranda. C'era solo un altro tavolo occupato, un uomo e una donna, tutti e due in divisa.

– L'ingresso dove c'è il bar è sempre un po' devastante, soprattutto a quest'ora, ma qui si sta tranquilli.

– E' carino. Ma avrei preferito non affrontare tutti quelli di là.

Khady guardava Andrian indicando verso l'ingresso. Il cameriere portò i menu e li posò sul tavolo. Andrian li prese tutti e tre, mise quello di Khady sotto la carta dei vini, ci appoggiò i gomiti sopra e aprì il suo.

– Non vorrai scegliere per me?

– Certo che sì.

Khady tentò di essere imbronciata, ma non riusciva ad arrabbiarsi con Andrian. Si limitò a sbuffare e fare una mezza risata.

– Cosa ti rende nervosa, capitano?

Khady si voltò verso l'unico altro tavolo occupato e si portò in avanti abbassando la voce.

– Secondo te, che probabilità ho di indovinare l'argomento della conversazione di quei due laggiù?

– Direi il novanta per cento. Vuoi carne o pesce?

– Mi stai ascoltando?

– Io sì, ma tu vuoi carne o pesce?

– Carne.

Khady si appoggiò allo schienale e allungò un braccio sul tavolo. Andrian annuì e chiuse il menu, impacchettandolo con gli altri e spostandoli di lato.

– Khady, rassegnati. Sei l'argomento del giorno, stasera, ad Elmà.

– Sì, ma...

- Sì, ma, cosa? Sei al sicuro, qui. L’ho scelto io, questo posto, no? Qui, non ci romperà le scatole nessuno.
- Ci vieni spesso?
- Quando posso.

Il cameriere arrivò a prendere l’ordinazione. Ebbe un attimo di incertezza, ma Andrian gli fece capire con un’occhiata a chi dovesse rivolgersi. Ordinò senza quasi dire una parola, limitandosi a indicare i piatti nel menu. A parte il vino.

- Ce n’è ancora, di quel Sae sfuso?
- Certo, colonnello.

Khady sorrise. Il Sae era un vino rosso delle campagne intorno al Elmà, che a lei piaceva, ma che era troppo comune perché venisse esportato. Non passò molto tempo, prima che in tavola arrivassero acqua, vino, pane e un piatto di affettati e formaggio. Tutta rigorosa produzione locale.

- Stai cercando di convincermi che anche Elmà ha qualche lato positivo?
- Mangia e smettila di brontolare.

Mentre si dividevano l’antipasto, Khady cercava di capire se e quanto Andrian fosse cambiato, se ci fossero più rughe sulle sua mani o più capelli bianchi sulla sua testa. Ma Andrian sembrava persino ringiovanito, aveva un’aria più tranquilla, più riposata e anche più allegra dell’ultima volta che si erano visti.

Delle tre vite che Khady aveva avuto, Andrian apparteneva alla seconda, al periodo che aveva passato nell’esercito. I primi due mesi, lui era stato il sergente istruttore e lei il sottotenente di prima nomina. Negli anni successivi, la loro carriera era proseguita in parallelo, lui era diventato ufficiale e avevano passato fianco a fianco ogni singolo giorno. Per quasi nove anni.

- Sono contenta di rivederti.
- Era ora che ti rifacessi viva.

Khady versò il vino per tutti e due. Nella sua prima vita, Khady era stata la *piccola Khady*, la figlia minore dell’imperatore e dell’ammiraglio Kira, la giovane moglie dell’ammiraglio Drache e un altrettanto giovane sottotenente di vascello con brillante futuro. Ma fu catturata, sull’avamposto di Diareba.

La sua seconda vita era cominciata con una condanna. Niente più titoli, né famiglia, solo nome e divisa, quella di sottotenente dell’esercito. Lei divenne Veyroban, il nome che su Saruka si dava agli incantatori di serpenti. La sua terza, e Khady sperava ultima, vita, era cominciata con un perdono. Era tornata a casa, si era ripresa marito, figli e carriera in marina, ma non era più la *piccola Khady*. Adesso era Khady e basta.

- Allora, sei ancora al reclutamento?
- Sì.
- E com’è?

-
- Riposante. Decido il colore dello sfondo dei manifesti. Qualche volta persino il testo. E stamattina ho incontrato uno per fare uno spot televisivo.
 - Vedi di non farti male.
 - Già, potrei tagliarmi con un foglio di carta.

Andrian bevve un sorso di vino e si pulì la bocca col tovagliolo.

- A proposito, la prossima volta che vieni a Elmà, vedi di farlo in un altro orario, oppure fa' il giro e entra dal parco.
- Come sarebbe a dire?
- Appena hai passato l'ingresso, è stato il caos. Sono dovuto uscire e andare a recuperare i miei uno per uno.

Mentre il cancello si chiudeva alle spalle di Khady, la notizia aveva già cominciato a diffondersi: «la granduchessa Khady è tornata, sta andando dall'imperatore». Man mano che lei proseguiva nel giardino, la storia si era arricchita di particolari. Quando Khady era entrata nell'ufficio di suo padre e la notizia aveva raggiunto quello di Andrian, il suo percorso dall'ingresso al padiglione d'oro includeva una sosta di meditazione al suo salice preferito e l'intonazione dell'inno in lode di Elmarul, il fondatore di Elmà.

- Poi la notizia ha superato il mio ufficio e quando è arrivata in fondo al corridoio, avevi attraversato il lago a nuoto. Qualcuno diceva con una barca portata a spalla dall'astroporto a qui, ma i più concordavano che era... non ridere, guarda che lo dicevano sul serio.
- E perché avrei dovuto attraversare il lago?
- E a me lo chiedi? Comunque, se per la prossima volta fai il favore...
- Era urgente.
- Potevi passare dal parco.
- Potevo passare dal parco? E adesso *io* mi dovrei fare tutto il giro del palazzo perché *tu* non sai reggere la disciplina?

Khady si infilò in bocca un pezzetto di formaggio. Passare dal parco. Da dove era entrata Khady, c'erano due modi per farlo. Il primo, prevedeva almeno cinque chilometri a piedi intorno al palazzo. Il secondo consisteva nello scendere alla fermata precedente del tram, prenderne un altro, proseguire per tre fermate e poi fare lo stesso due chilometri a piedi. Nel parco, ma sempre a piedi.

- Io so reggere benissimo la disciplina.
- Hai fatto la voce grossa?
- No, mi è bastato uscire. Sono tornati tutti alle loro scrivanie con le orecchie basse.

Andrian fingeva di essere offeso, ma Khady si mise a ridere e lui non riuscì a rimanere serio neanche un attimo.

- Allora, mi racconti di tua madre?

Khady giocò un po' col bicchiere.

- E' stata avvelenata. E' in coma. Casparov dice che se la caverà. Domani mi fa sapere ...

- Casparov? Hai parlato con Casparov? Quel *Casparov*?
- Calmati. Casparov è solo una pedina.
- E' una pedina che è meglio che mi stia lontano.

Andrian pensò a cosa avrebbe voluto fargli, alla *pedina*, se gli avessero dato dieci minuti da solo con lui e la garanzia che non ci sarebbero state conseguenze.

- E' il migliore nel suo campo e mia madre ha bisogno di lui.
- Sempre che i suoi ordini siano di salvarla.
- Direi di sì. Non credo che ucciderla fosse l'obiettivo. Dubito che sarebbe sopravvissuta, altrimenti.
- Che hanno usato?

Qui Khady fece una pausa.

- Veleno di vipera di Saruka.

Il bicchiere di Andrian si bloccò a un millimetro dalle sue labbra. Era bastato guardarsi negli occhi, perché entrambi vedessero una piatta distesa di sabbia e roccia, Khady alle prese con un nido di vipere e soldati spaventati tutto attorno. Saruka. *Veyroban*.

Saruka era un dannato piccolo pianeta desertico, ma anche un punto di passaggio fondamentale. Adesso segnava l'ingresso nell'impero, ma, ai tempi di Khady e Andrian, era un'unica grande trincea dove si combatteva una stanca e dura guerra di confine. La fauna di Saruka comprendeva svariate specie velenose. L'animale più famoso era il *wer*, un animale corazzato, ricoperto di punte acuminate, ognuna delle quali conteneva veleno sufficiente a uccidere diverse persone. Ma su Saruka, persino le tartarughe potevano essere velenose. Casparov aveva fatto lì una ricerca di cinque anni, che era stata premiata come la migliore ricerca medica del decennio e gli era valsa il suo posto all'ospedale del palazzo imperiale.

- Tuo padre? Pensi che sia stato lui?
- Non si può mai dire, ma non credo che mio padre le farebbe questo.
- Dici di no?
- Mio padre potrebbe anche ucciderla, mia madre. Ma non rischierà mai il suo amore. E c'è una certa probabilità che lo faccia, se scopre che ha cercato di ucciderla. Quindi, se volesse avvelenarla, andrebbe sul sicuro. Sempre che il suo contorsionismo mentale non sia ulteriormente aumentato, negli ultimi tempi.
- E allora chi?
- Non lo so ancora, ma non si presume che risolviamo la cosa entro stasera.

Mentre il cameriere posava i piatti pieni sul tavolo e recuperava quelli vuoti, Andrian prese un foglio piegato da una tasca e lo passò a Khady.

- Cos'è?
- Oca.
- No, no il piatto, questo foglio.
- Dopo che ho messo giù con te, la prima volta, ho fatto qualche telefonata.

- E?
- Ho messo insieme qualche candidato.

Andrian aveva cominciato ad affettare la sua carne. Khady prese lentamente le posate e attaccò la sua coscia d'oca.

- La tua efficienza mi spaventa.
- Avrai bisogno di una squadra, no?
- Certo.
- E cosa pretendi che faccia, che stia con le mani in mano?

Khady addentò il primo boccone.

- Davvero buono.
- Ti ho detto che è un posto simpatico.
- E tu, che mangi?
- Stinco di maiale alla birra. Ho pensato che l'oca per te andava meglio, sei sempre stata più raffinata.
- Mmm, sì, bè, è buona. Fa' assaggiare.

Andrian infilò la forchetta, staccò un pezzo e allungò il braccio. Lei posò la mano sulla sua e si lasciò imboccare.

- Buono, buono. Sì, ma hai ragione, preferisco l'oca. Vuoi assaggiare?
- No, no, la conosco, è che oggi mi andava di più lo stinco. Ti dicevo, la lista...
- No, ci pensiamo domani.
- Non vuoi che ti dica niente?
- Sarebbe inutile. Me ne dimenticherei prima di uscire di qui. Se li hai scelti tu vanno bene.
- Sicura?
- Non dovrei?

Certo che doveva essere sicura, era ovvio. Andrian gliel'aveva chiesto solo perché era lei che prendeva le decisioni, anche se ogni tanto bisognava ricordarglielo. Ma era lui, quello che cercava gli uomini e formava le squadre. Khady si limitava a dire «mi serve un tipo così e così» e lui prendeva il «così e così» e lo trasformava in una persona reale. E con gli anni, il «così e così» era diventato sempre meno necessario. Una volta ci sarebbe voluto qualche giorno, per mettere insieme un elenco di persone tra cui scegliere, ma adesso, adesso c'erano dei vantaggi ad essere al reclutamento, e lui era uno che lo sapeva fare, il suo lavoro.

Khady inclinò leggermente la testa e gli sorrise.

- Raccontami di te, piuttosto. Ancora non l'hai trovata una brava ragazza?
- Forse.
- Forse?
- Si chiama Ellis. Fa la bibliotecaria.
- In Accademia?
- Biblioteca di quartiere.

- Frequenti le biblioteche di quartiere?
- Ho un sacco di tempo libero. E smettila di sfottere!
- Dev'essere davvero carina.
- Ha la mia età e mi ci trovo bene. Sembra non avere un passato troppo complicato, a parte che fu messa incinta da un soldato che non è più tornato.
- Uno dei nostri?
- Non lo so. Non ne parla volentieri e nemmeno io. Non ci tengo a scoprire che lo conoscevo. Comunque, qualche volta dormiamo nello stesso letto.
- Dovevi uscire con lei stasera?
- No, è via per qualche giorno.
- E come ti trovi col bambino?
- Bambino? Khady, Ellis ha la mia età. Il *bambino* studia all'università. Finisce tra tre mesi.
- Dimentico sempre quanto sei vecchio.

Andrian la minacciò con la forchetta. Khady non si scompose e continuò a mangiare la sua oca. Appoggiò le posate solo per prendere un bicchiere d'acqua. Ne versò anche a lui.

- E tu? Ho saputo che ti sei messa a fare la regina.
- Regina è eccessivo.
- Dicono che il governatore di Algor ...
- Sciocchezze.
- Ah sì?
- Algor è comandata da Elmà come qualunque altra provincia.
- Quindi la nomina di Drache a governatore l'ha voluta tuo padre?
- No, questo no. Ma se volesse lo potrebbe destituire quando vuole.

No, decisamente suo padre non aveva apprezzato quando il consiglio di Algor aveva designato Drache, il marito di Khady, come nuovo governatore. Ufficialmente, si trattava di un'emergenza. Algor era sotto assedio e il governatore Asa, lo zio di Khady, era appena morto dopo una lunga malattia. Quando l'assedio era finito, Drache era saldamente al suo posto. Khady e la sua discendenza acquisivano troppo potere, ma l'imperatore non aveva molte alternative. Era sempre meglio che metterci Khady, a capo della provincia. Non poteva destituire il governatore scelto da Algor senza una guerra, e il grosso della flotta era di stanza lì, per cui sarebbe stato come muovere guerra alla propria marina. Si era limitato a ribadire di essere lui, l'imperatore, inviando a Drache la nomina e l'omaggio rituale *prima* che la notizia ufficiale arrivasse a Elmà.

- I ragazzi?
- Crescono. Leyla è entrata in accademia quest'anno. E i due gemelli si diplomano tra neanche due mesi.
- Di già in accademia? In marina?
- Nessuno dei miei figli entrerà nell'esercito.
- Una volta eri orgogliosa di farne parte.
- Ero *costretta* a farne parte. Tanto valeva farselo piacere.
- Ci siamo divertiti, però.

-
- Non lo so. Preferisco stare dove sto adesso.
 - E gli altri?
 - Soylem e Sherazad vanno ancora alle elementari. Mi fanno impazzire, ma sono adorabili.
 - Lo sono sempre, a quell'età.
 - Aspetta, vedo se... sì, l'ho portato.

Khady infilò la mano nella borsa e tirò fuori un palmare. Cincischìò un po' coi tasti, poi lo girò verso Andrian. Sul monitor, una foto di una testolina bionda abbracciata al suo orsacchiotto.

- Ecco, questo è Soylem.
- E' uguale a suo padre.
- Sì, lo stesso sguardo assassino, mi ci fa cascare tutte le volte. Questa invece è Leyla, il giorno del giuramento.

Due foto. Leyla seria e Leyla sorridente, sempre nella divisa da cadetto della marina.

- Quanto è diventata alta?
- Tanto. Sovrasta me e Drache di almeno una spanna.

Khady si versò da bere. Andrian prese il palmare e cambiò foto. Un ragazzo e una ragazza, vagamente simili, ai due lati di una scrivania piena di libri.

- Questi sono i gemelli.
- Anche Khizr è sempre più uguale a Drache.
- Qualcosa, sì, ma a Algor dicono tutti che è uguale a mio zio. O a mio nonno, ma questo solo per il nome.

L'ammiraglio Khizr, il padre di Kira e nonno di Khady, aveva conquistato Algor e ne era rimasto il padrone fino alla sua morte, anche se il governatore era suo figlio Asa.

- Ania invece ricorda sempre di più tua madre. Un po' te, anche, ma più che altro lei.
- Lo so. A volte tutte queste somiglianze sono pesanti, per loro, ma sono due bravi ragazzi. Si vede, che è stato Drache, a crescerli.

Andrian le fece un «ma va là» con la mano. A Khady mancavano nove anni, dei suoi figli. Gli anni che aveva passato nell'esercito. Andrian cambiò di nuovo foto, fino ad una cosa tutta vaporosa, tutù rosa e scarpette da ballo.

- Questa è la piccola Sherazad. Credo di avere solo foto con quel tutù, fosse per lei non se lo toglierebbe mai.
- E' brava?
- A danza? La sua maestra dice di sì. Ma sai che non sono cose da chiedere a me.
- Non sembra neanche sua figlia. Di Mayste, intendo.
- Credo che assomigli alla madre, non lo so, l'ho vista solo una volta. Di sicuro però, Sherazad non è svampita quanto lei.

Leyla e Sherazad erano in realtà figlie di Mayste, il fratello maggiore di Khady, il primogenito dell'imperatore. Andrian diventò pensoso. Si versò un po' di vino, distogliendo lo sguardo dalle foto. Khady prese il palmare, scorre un po' di foto, e poi glielo passò di nuovo. Una ragazza, con lo sguardo dolce e vagamente triste, sorrideva dallo schermo. Andrian afferrò il palmare con entrambe le mani e se lo avvicinò.

- E' Nilüfer?
- Sì.
- Quanti anni ha adesso?
- Sedici. Terzo anno di liceo.
- E' brava?
- La migliore della scuola.

Andrian posò il palmare, continuando a fissarlo. Prese la forchetta e la infilò a caso nel piatto, su una cipollina. Anche Nilüfer era figlia di Mayste, le tre sorelle erano state adottate da Khady e Drache dopo la morte del padre. Andrian era convinto di aver inforchettato del purè e il gusto di cipolla lo colse di sorpresa. Khady riprese a mangiare la sua oca.

- Degli altri della squadra, cosa mi dici?
- Non molto. Hans ha lasciato l'esercito e non so dove sia. Kayl è su Drayan.
- C'è una rivolta su Drayan.
- Sì. E' con i reparti speciali. Nessuno capisce quello che fa, e un giorno sì e l'altro pure arriva a Elmà una qualche segnalazione anonima che lo accusa di qualcosa. Temo che prima o poi qualcuno sistemerà la faccenda.
- Lo stai coprendo?
- Cerco di fare quello che posso.

Il soldato Hans era il più piccolo della compagnia. Khady lo ricordava sotto un elmetto che sembrava sempre più grande di lui. Ora sarebbe stato il sergente Hans, se non avesse lasciato l'esercito. L'immagine per il sottotenente Kayl era più frivola. Kayl, altri due della scorta e l'imperatore, ferito e sdraiato su una branda, che giocano a poker nella tenda di comando. Una delle migliori spie dell'impero, Kayl aveva ora il grado di capitano.

- Cosme e Das sono alla sicurezza dell'ambasciata a Kera. Non ci sono segnalazioni, ma il posto è pericoloso di suo. L'anno scorso sono morti quattro agenti in servizio e due addetti civili. Cosme è stato ferito, ma se l'è cavata.
- Stanno ancora insieme?
- Sì.
- E i figli?
- Stanno da me.
- Da quanto è che non li vedi?
- Sono a Kera da un paio d'anni.
- Non è un po' troppo?

-
- Il regolamento direbbe massimo duecento giorni. Ma è sempre più difficile. Soprattutto senza santi in paradiso.
 - O col santo sbagliato. Che speranze ci sono che rientrino?
 - Ti servono?
 - Non è indispensabile, se le cose non si mettono male.
 - Vedo cosa posso fare.

Caporale Cosme e tenente Das, la storia d'amore più travagliata dell'esercito. Lei era un ufficiale e lui un sottufficiale e per entrambi era una grossa violazione essere sorpresi insieme. Khady avrebbe volentieri chiuso occhi e orecchie, ma sembravano incapaci di nascondersi. Stufi di continuare a punirli, Khady e Andrian avevano compilato una tonnellata di rapporti, pur di far arrivare il tanto sospirato permesso di matrimonio. Lavoravano insieme, a Kera, lei era capitano e comandava il reparto assegnato all'ambasciata. Lui era sergente maggiore e guidava una delle squadre di scorta all'ambasciatore.

- E quindi, questa bibliotecaria?
- Ci frequentiamo.
- Non vivete insieme?
- No, per ora è meglio così. Più avanti, se il figlio di lei se ne va a vivere per conto suo o se Cosme e Das rientrano, magari possiamo anche pensarci, ma per ora non credo che ce la faremmo.
- Già, i figli di Cosme e Das. Come sono?
- Anche Das ha avuto due gemelli, Mark e Mirk. Due piccole pesti di quattro anni.
- Come la madre.
- Bè, anche il padre ci ha messo del suo.
- E stanno da te?
- Sì. C'è una ragazza, Nora, si occupa di loro. Non so come farei, senza di lei.

Khady finì l'ultimo pezzetto di patata, mise le posate nel piatto, prese il tovagliolo con entrambe le mani e si pulì la bocca.

- Buono. Siamo partiti così di corsa, da Algor, abbiamo mangiato scatolette per tutto il viaggio. Ci voleva un pasto decente.

Andrian le versò da bere.

- Allora, cosa vuoi fare stanotte?
- Torno a dormire sulla Piccola K. E' una scocciatura, ma domani spero di riuscire a sistemare questa storia.
- Vuoi venire da me?
- Che ne direbbe la tua bibliotecaria?
- A dormire intendo.
- Meglio di no. Vado sulla mia nave, non è poi così scomodo.
- Marinai...

Khady si mise a ridere. Allungò un braccio e posò la mano su quello di lui. Andrian scuoteva la testa. Il cameriere tornò a prendere i piatti.

– Possiamo avere due millefoglie e due caffè, e un po' di latte, freddo, grazie?

Il millefoglie. La prima cosa che Khady e Andrian avevano fatto, appena lasciata Saruka, era stata infilarsi in una pasticceria. Un tavolo come si deve, un caffè come si deve, un millefoglie come si deve. Un ritorno alla civiltà, come si deve. Poi, erano passati alla guerra successiva.

Khady poggiò la forchetta sul millefoglie e sentì il familiare crock della sfoglia che si rompeva. Le era impossibile non associarlo ogni volta a quel momento, a quel piatto di porcellana bianco che sembrava quasi un miracolo.

– Mi spieghi questa cosa del palazzo che chiude?

Altro crock. Andrian prese una forchettata del suo millefoglie e lo mise in bocca. Non sapeva da dove cominciare.

– Sai com'è, ormai, sono rimasti in pochi quelli che ci abitano. Giusto la famiglia imperiale, la servitù e i disperati come Yol.

Generale Yol. Khady ricordava anche lui, nella stessa tenda di comando della partita a poker, con la mimetica inzaccherata e l'aria di chi non dormiva da giorni. Facile che anche lei e Andrian avessero lo stesso aspetto. Adesso, era il capo di stato maggiore e uno dei membri del consiglio imperiale. Aveva passato tutta la sua vita da una guerra all'altra, non si era mai sposato e non aveva mai avuto una vera casa.

– E' sempre stato così, dai, non è che a palazzo abbia mai abitato tutta questa folla.

– Evidentemente se ne sono accorti ora. Comunque, dopo le sette, restano: le pattuglie di guardia, tre squadre della sicurezza..

– Tre? Per tutta Elmà?

– Per il centro. Per la periferia, hanno messo tre caserme nuove della sicurezza dislocate ai tre vertici della città.

– Non mi pare una cattiva idea. Solo per la sicurezza?

– Solo per la sicurezza.

Andrian ebbe un attimo di esitazione. La sicurezza era quella parte dell'esercito che si occupava delle operazioni di polizia, sia militare che civile. Avevano una giurisdizione e un potere molto maggiore degli altri soldati e di solito non finivano in guerra.

– Comunque, a parte loro: l'amministrazione chiude completamente; nella parte dell'esercito, restano un bar, a turno, fino a mezzanotte, una mensa per la truppa, una per i sottufficiali e una per gli ufficiali. Ah, su richiesta, il ristorante alla sede del consiglio.

– Se ne vanno anche i dipendenti della sovrintendenza?

– Soprattutto loro. Resta solo chi abita a palazzo.

Il palazzo imperiale era qualcosa di indescrivibile, per chi non c'era mai stato. Era una cittadella, una capitale nella capitale. Tutto, nell'impero di Mund, aveva sede lì. Era a pianta simmetrica e metà era dedicato all'esercito e l'altra metà all'amministrazione. Comprendevo la

sede del consiglio imperiale, quella dello stato maggiore, l'accademia e tutti gli uffici centrali dell'esercito, tutti i ministeri e tutto quanto fosse necessario per mantenere queste strutture, ossia mense, alloggi, negozi, aree ricreative, servizi di assistenza.

- Scusa e se c'è bisogno di un idraulico?
- Aspetti il giorno dopo.

Khady cercò di immaginarsi suo padre davanti a un rubinetto che non funzionava, uno qualsiasi. La vita doveva essere diventata improvvisamente molto difficile, per il suo maggiordomo personale.

- Ma non è finita qui. Adesso...

Andrian prese il portafoglio, lo aprì e ne tirò fuori una tesserina di plastica, bianca, con lo stemma imperiale, la foto di Andrian, nome e grado.

- ... per entrare a palazzo, hai bisogno di questa.

Khady guardava allibita la tesserina di plastica. Non che non sapesse cos'era. Lo sapeva, ma c'era qualcosa di stonato, nell'associarla al palazzo. Così stonato che ruotò la testa di lato, fin quasi ad appoggiarsi alla spalla e iniziò a sbattere le palpebre. Andrian si mise a ridere, piegandosi sul tavolo, lei abbassò le spalle e lo guardò, implorando che le dicesse che era uno scherzo.

- Non è possibile.
- Oh sì. La *guardia elettronica*.
- Come hanno fatto a convincere mio padre?
- Non ne ho idea. L'unico punto di tutto il palazzo da cui entri a qualsiasi ora senza tessera, è l'ingresso principale. E' l'unico in cui il posto di guardia rimane anche durante la notte.
- Tutti gli altri restano sguarniti?
- Se sei autorizzato, puoi passare con la tessera.
- Non mi hai risposto.

Khady si era fatta seria. Il palazzo aveva una quantità di entrate, una persino nel parco.

- Ci sono delle pattuglie, che perlustrano il perimetro. Non tutti gli ingressi rimangono aperti, solo i principali, ossia...
- Nessun ingresso del palazzo è fatto per rimanere sguarnito. La sorveglianza *a vista* è prevista nel progetto. Il cerchio interno?
- Uguale. Dopo le sette di sera, non c'è più nessuno, nessuno *fisso* a sorvegliare. Hanno messo delle porte...
- Ma si aprono se hai la tessera.
- Sì.
- E hanno messo delle porte anche tra il cerchio interno e il resto del palazzo?
- No, lì solo dei cancelli.

Khady posò la forchettina sul piatto. Fissava un punto nel vuoto. Disse un distratto «grazie» al cameriere che era arrivato coi caffè. No, decisamente, Elmà non era poi così immutabile.

Capitolo 4

Riflessioni notturne

Astroporto di Elmà, 4 majol, ore 01:02

Khady entrò nella Piccola K con aria assorta, salutò distrattamente e si ritirò nella sua cabina. Per tutto il tragitto da Elmà all'astroporto, aveva lasciato che i suoi pensieri andassero per conto proprio, ma alla fine si erano focalizzati su due punti. Il primo era sua madre, ma non c'era molto che potesse fare per lei e, del resto, Casparov era ottimista. Il secondo, era il perché suo padre l'avesse richiamata a Elmà.

C'era una spiegazione banale, ovviamente, ed era quella dell'indagine sull'avvelenamento. Ma non poteva essere sufficiente. Suo padre aveva un impero a disposizione, qualcuno di cui fidarsi per quest'indagine poteva trovarlo facilmente. Poteva al limite chiedere anche ad Aru, l'altro figlio di Kira. No, più ci pensava, più Khady si convinceva che suo padre avesse anche altre motivazioni.

Si tolse i parapolsi, slacciando le fibbie nella parte interna dell'avambraccio. Fece ruotare le mani per qualche minuto per sciogliere l'articolazione; da qualche tempo, questa fase si stava fastidiosamente allungando. Schiacciò il pulsante dell'interfono.

- Khady?
- Possiamo aprire un canale con Algor?
- Per che ora?
- Il prima possibile, vorrei riuscire ad andare a dormire.
- Vedo se possiamo prendere la prossima finestra. Ma è tra dieci minuti, non so se ci riesco.
- Quella dopo?
- Tra una mezz'ora.
- Quella che riesci. Prenotami un ventitrenta minuti.

C'erano dei vantaggi nell'essere rientrati a bordo. Una nave, anche piccola, poteva collegarsi direttamente ad una delle boe in orbita e da lì stabilire i salti necessari per creare un canale fino ad Algor. Si trattava solo di prenotare delle finestre di trasmissione per il tempo voluto. Di contro, farlo da terra, anche da palazzo, significava far intervenire il controllo comunicazioni dell'astroporto, che era l'unico in grado di aprire un collegamento che potesse attraversare lo spazio. Invece di una breve conversazione, sarebbe stato necessario chiamare il call-center e sbrigare varie formalità.

Tra vari barattoli su un ripiano lungo la parete, Khady scelse un raro tipo di the di Lapuor. Accese il samovar e aspettò la spia verde respirando l'odore delle foglie, poi ne mise un cucchiaino nell'apposito scomparto. Il the che si stava preparando non avrebbe certo sfigurato nell'ufficio dell'imperatore, ma quello sulla Piccola K era solo un samovar da marinai, non aveva niente di

imperiale, nessuna statua con donne nude in posizioni improbabili scolpita dall'ultimo artista di grido.

Tolse i parastinchi e sfilò il cinturone. Si slacciò le fibbie sui fianchi e si grattò un po' la pancia e la schiena. Le giornate stavano diventando calde. Infilò le mani sotto il giubbotto e lo sollevò. Lo posò con cura sul tavolo, aperto con la parte interna rivolta verso il basso. Dovette massaggiarsi il collo e la schiena. Anche qui, gli esercizi di stiramento si stavano allungando. Andrian l'aveva presa in giro, quando avevano indossato l'equipaggiamento all'uscita da palazzo, ma qualche istante dopo Khady aveva potuto ricambiare. Le battaglie e l'età cominciavano a farsi sentire per tutti e due. Ispezionò l'armamento come ogni sera, secondo una sequenza vecchia di anni, che seguiva così automaticamente da non ricordarla più. Dopo una breve verifica, staccò una batteria da un lato, la sostituì e mise in carica quella che aveva tolto. Poi girò il giubbotto, ci sistemò parapolsi e parastinchi e richiuse i lacci per riformare la borsa.

Si avvicinò alla parete e premette il pulsante per aprire le saracinesche. Quando aveva ormeggiato, aveva orientato la nave in modo che le cabine dessero sulla parte esterna. In questo modo, aveva una visione quasi completa del catino semisferico dell'astroporto, reso più suggestivo dall'illuminazione notturna. Prese una tazza di the, si avvicinò alla finestra e guardò fuori, avvicinandosi al vetro. Dalle astrochiatte ancorate fuori dell'atmosfera, arrivavano i cargo lenti e grandi diretti ai moli di scarico merci, mentre navette piccole e veloci facevano la spola tra le banchine e i bastimenti passeggeri in orbita. Sullo sfondo, Elmà era un'unica distesa di luci ai piedi della collina e oltre Elmà, nero come il cielo, il mare si intuiva appena.

Cercava la Algor, la nave di sua madre, una delle più famose dell'impero. Non era ormeggiata al solito posto, ma più lontano, al molo delle revisioni. Aveva le luci spente e sembrava placidamente addormentata, piccola in confronto ad altre navi che aveva dintorno. Tutt'intorno, apparecchiature e tubi per le riparazioni. Più di cinquant'anni prima, con quella nave, un giovane capitano Kira aveva violato il blocco di Algor, durante uno dei tanti assedi, portando rifornimenti e speranza alla città. Sua madre conservava gelosamente i progetti della Algor e aveva consentito una sola volta che venissero usati per un'altra nave. La gemella della Algor, la Ammiraglio Kira, era la nave di Drache.

Khady si girò e si avvicinò al tavolo. Prima di sedersi, posò la tazza e si sfilò il pugnale che portava alla cintura e lo mise sul piano in vetro. Riattivò il computer. Doveva cercare di avvisare suo fratello Aru. Lui e suo padre vivevano fuori dell'impero e non si sapeva bene cosa facessero, né dove vivessero. Sembravano comparire dal nulla quando c'era bisogno di loro. Ma era sempre un problema trovarli. In quel momento, la cosa più pratica era lasciargli un messaggio, ma con Aru si aveva sempre l'impressione che fosse come metterlo in una bottiglia e abbandonarlo nello spazio.

Caro Aru,

devo comunicarti una brutta notizia. Nostra madre è stata avvelenata e adesso è ricoverata all'ospedale di palazzo a Elmà. Sembra sia fuori pericolo, ma è ancora in coma. E' Casparov che si occupa di lei, spero che sia un bene. Io sono arrivata oggi pomeriggio, mio padre è come sempre, ma sai com'è quando si tratta di lei. Probabilmente esploderà tra breve.

Fatti vivo appena puoi. Se tu o tuo padre venite ad Elmà, fammelo sapere. Sembra che il palazzo stia persino peggiorando.

ciao Khady

Khady riprese in mano il pugnale, estraendolo dal fodero. Era un'arma da difesa, un main-gauche, con tre lame d'acciaio blu damascato dalla forma complessa. Non era stato disegnato per essere usato. Il *pugnale con l'elsa d'argento* era un simbolo da principi ereditari, un segno della loro vicinanza al trono. Non spettava ai figli cadetti, ai semplici granduchi. Ma, in regni lunghi come quello di suo padre, poteva succedere che un granduca, e più spesso una granduchessa, acquisissero abbastanza prestigio e potere da portarne uno.

In quel momento, di pugnali così ce n'erano tre. Uno era alla cintura del fratello di Khady, il principe Sayan, l'erede al trono. L'altro, in una teca nell'appartamento imperiale, ed era quello che suo padre portava quando era ancora solo un principe. L'ultimo era quello di Khady. La sua generazione ne aveva visto anche un quarto, quello del principe Mayste, il figlio primogenito dell'imperatore. Era stato sepolto con lui e non incastonato sulla sua pietra tombale, come avveniva di solito, perché Mayste era morto da traditore.

Lo rimise lentamente nel fodero. A suo tempo, le erano state fatte diverse proposte, per la foggia del pugnale. Khady aveva scelto una decorazione rara, intarsiata con agemine in oro giallo, rosso e verde, anziché un semplice motivo inciso e evidenziato con niello nero. Nella millenaria storia della famiglia imperiale, solo altre quattro else d'argento avevano avuto una decorazione a colori. Era quel pugnale, Khady ne era sicura, che l'aveva riportata a Elmà.

- Khady?
- Sì?
- Abbiamo Algor in linea.
- Bene, me lo passi qui?

Khady prese il telecomando sul tavolo e accese un grande televisore su una delle pareti. Drache, nello schermo, era come lei seduto a un tavolo. Aveva una maglietta e i pantaloni del pigiama.

- Ciao, amore mio.
- Ciao tesoro, ti ho svegliato?
- No, non preoccuparti, ti stavo aspettando.

Non era facile essere separati di nuovo. Negli ultimi cinque anni, anche durante la guerra e l'assedio di Algor, quando suo zio Asa era morto e Drache era diventato governatore, Khady e Drache, e la loro famiglia, erano sempre rimasti vicini.

- Ti amo.
- Ti amo anch'io.
- Mi manchi. I ragazzi?
- Dormono, è notte da queste parti.
- Anche qui, in effetti.

Era fastidioso, lo schermo rendeva tutto così piccolo, non sembrava neanche di parlare con una persona vera. Drache si portò in avanti, ma dalla cabina sulla Piccola K si notò appena.

– Allora, che è successo?

Khady fece un grosso respiro.

– Hanno avvelenato mia madre.

– Come sarebbe a dire? Chi?

– Non si sa.

– E lei come sta?

– E' in coma. Ma Casparov è ottimista.

– Casparov? *Quel Casparov?*

Lo sguardo di Drache era diventato scuro. Era meno forte di Andrian e meno esperto nel menare le mani, ma anche i suoi dieci minuti sarebbero stati sufficientemente spiacevoli per la *pedina*. Khady sospirò. Era la seconda volta nella stessa sera che prendeva le difese di Casparov.

– E' il migliore, nel suo campo.

– E questo dovrebbe consolarmi? Sapere tua madre nelle sue grinfie...

– Sarebbe già morta, se fosse questo l'obbiettivo.

– Non mi piace lo stesso. Con che l'hanno avvelenata?

– Veleno di vipera di Saruka.

Saruka, Khady, domare le vipere, immunità al veleno. L'unica parola che non passò nella testa e negli occhi di Drache era Veyroban, perché lui non faceva parte della seconda vita di Khady.

– Com'è che tuo padre ti ha richiamato a Elmà?

– Vuole che indaghi sull'avvelenamento.

– Non è che invece vuole dare la colpa a te?

– Questo non lo so. Non riesco a capire cosa voglia.

Non era una storia piacevole. Qualunque cosa l'imperatore avesse in mente, era troppo tardi per tornare indietro. L'unica possibilità, ormai, per Khady, era scendere in pista e ballare.

Capitolo 5

Saruka

Astroporto di Elmà, 4 majol, ore 07:40 OE

- Pro.. pro.. pronto?
- Bensvegliato!
- Che diamine di ore sono?
- Le sette e mezzo, più o meno. Più più che meno.

Khady era appena uscita dalla Piccola K. Andrian, all'altro capo del telefono, si era tirato su e si era messo a sedere sul letto. Sbadigliava anche con le orecchie. Ci fu un minuto di silenzio, poi Khady sentì che si buttava giù dal letto.

- I bambini, maledizione... Khady, ti richiamo.

Khady rise divertita, immaginandosi Andrian che, contemporaneamente, si vestiva, cercava di svegliarsi e preparava Mark e Mirk per portarli a scuola. Si rimise il telefono in tasca e salì nella funicolare, che iniziò a scendere poco dopo. A quell'ora, in direzione di Elmà non andava nessuno e la cabina era completamente vuota. Il sole era già alto, ma entrava ancora di sbieco attraverso i finestrini. Una lieve foschia all'orizzonte, sul mare, faceva capire che sarebbe stata una giornata calda.

Appena scesa dalla funicolare, Khady si infilò in una pasticceria e ne uscì con un sacchetto di carta. La commessa era stata incerta fino all'ultimo: era la prima volta che una persona di rango così alto entrava in negozio e non sapeva se poteva chiederle o no di pagare. Al «quant'è?» di Khady aveva fatto un sospiro di sollievo.

Elmà, nel suo passato, era stata un porto di mare importante. Con lo sviluppo del trasporto interplanetario, il traffico sull'acqua era diventato meno rilevante, ma era ancora presente nella vita della capitale. Poco dopo essere uscita dalla pasticceria, Khady attraversò un ponte, che era stato costruito su uno dei canali che venivano utilizzati per le barche da diporto. Risaliva a secoli addietro, quando ancora non si parlava di viaggi spaziali e Mund era un pianeta diviso in stati e staterelli in guerra tra loro.

La città vecchia, dove abitava Andrian, sorgeva non lontano dal palazzo imperiale, e si organizzava attorno a due piazze, separate da un edificio più che bimillenario, nel quale trovava posto il mercato coperto. Era l'ora in cui i banchi aprivano e iniziava a diffondersi quell'odore così caratteristico di freddo e umidità. Khady attraversò il mercato, soffermandosi ogni tanto a guardare la merce esposta e a sentire il profumo del formaggio, del pesce fresco appena pescato, delle spezie che arrivavano da ogni parte dell'impero.

Percorse poi un tratto dei portici che costeggiavano le piazze e si infilò in una strada laterale, fino a un portone. Suonò, il portone si aprì, lei salì le scale fino al primo piano e bussò a una delle due porte di un pianerottolo. Andrian venne ad aprire in mutande.

-
- Allora, non sei ancora vestito?
 - Ho fatto il caffè. E mi sono appena fatto la doccia.
 - Questa è una bella notizia.
 - Vado a vestirmi. Riesci a versarti il caffè da sola?
 - Farò il possibile. I pargoli?
 - Nora. E' venuta a prenderli dieci minuti fa per portarli a scuola.
 - Avevo capito che non veniva stamattina.
 - Le avevo detto che non importava, visto che avevamo fatto tardi ieri sera, ma ha detto che si è svegliata lo stesso e allora tanto valeva venire a prenderli.
 - Peccato, mi faceva piacere vederli.

Khady andò in cucina e si versò il caffè, aprì il frigo e prese del latte. Stava aprendo il sacchetto delle paste quando Andrian entrò, in pantaloni e maglietta.

- Non sei ancora vestito.
- Ho un sonno che non so dove sbattere la testa.
- Dai, che abbiamo un sacco di roba da fare.
- Lo so. Non ho più l'età per fare certe ore.
- Pensa che io ho anche chiamato Drache, ieri sera. Mi sono addormentata che saranno state le tre.
- Come fai a essere sveglia?
- Jetlag.

Andrian a momenti si soffocò dal ridere. Mise in bocca una pasta e tornò in camera. Khady lo seguì, ma si fermò in corridoio. Guardava delle foto appese alla parete.

- Queste non c'erano l'ultima volta.
- No, le ho ritrovate un paio d'anni fa.
- Dove le hai pescate?
- Ho trovato delle schedine della macchina fotografica in una tasca di uno zaino quando ho sistemato la stanza per i gemelli. E dentro c'erano quelle foto. Così ne ho stampata qualcuna e le ho messe alla parete.
- Sembra una stampa professionale.
- Le ho portate in tipografia.
- Hai portato *queste foto* in tipografia?

Andrian era uscito dalla camera. Disarmato, ma vestito. O meglio, quasi vestito, si stava abbottonando la camicia.

- Pensa che il tipo non si è neanche accorto.
- Figuriamoci. Avrò fatto finta.
- No, no, gliel'ho proprio chiesto. Dopo un po' ha riconosciuto te, ma a Mayste non ci è arrivato.

Mayste, il figlio primogenito dell'imperatore, era stato dichiarato un traditore. La versione ufficiale diceva che si era rivoltato e aveva mosso l'esercito contro la capitale. L'imperatore era stato costretto a intervenire, sconfiggere il figlio e giustiziarlo. Il ruolo di Khady nella vicenda, e incidentalmente quello di Sayan, l'attuale erede al trono, non era mai stato chiarito del tutto.

- Tu sei matto. Gliel'hai detto chi era?
- Non sono così matto. In realtà non mi ero accorto che c'era anche una foto con lui, altrimenti non l'avrei mai portata a stampare. Però quando l'ho vista stampata, ho deciso di appenderla.
- Mi fai una copia? Anche delle altre?
- Se prometti di non farle vedere ai bambini.
- No, non preoccuparti.
- Ce n'è qualcuna che ... diciamo, sono vietate ai minori.

Nella prima foto c'erano lei e Andrian, in quella che chiamavano la *posizione da siesta*: lui seduto appoggiato a qualcosa e lei sdraiata con la testa appoggiata a una gamba di lui. Khady ricordava il duro suolo di Saruka, pieno di polvere e sassi, e anche l'albero spelacchiato sotto cui lei e Andrian stavano riposando. Entrambi avevano l'elmetto ben allacciato, con sopra gli occhialoni, il fazzoletto al collo e il fucile lungo il fianco. Dalla foto non si poteva vedere, ma a quei fucili era stata tolta la sicura. Quello che si vedeva bene era il pezzo di stoffa messo intorno all'elmetto di entrambi. A Khady venne da ridere, era la barzelletta dell'esercito. Il materiale dell'elmetto, il kwolek, era eccezionale, resisteva a qualunque cosa, tranne ai raggi ultravioletti, così veniva ricoperto con una speciale vernice. Ma la vernice veniva corrosa dalla sabbia e questo su Saruka era un dannato problema. L'unica soluzione era fare a pezzi le lenzuola, colorarle bollendole nel caffè, e utilizzarle per avvolgere l'elmetto.

Le altre foto ritraevano diversi gruppi di soldati. Erano state fatte con la macchina che Khady aveva regalato ad Andrian quand'era diventato ufficiale, perché lui aveva i gradi da sottotenente e lei quelli di capitano. Solo loro due apparivano in tutte le foto. Una di queste era stata fatta in un clima completamente diverso. Persino dalla foto si vedeva che stava per nevicare.

- Questa è stata fatta su Sa Na!
- Già.
- Come hai fatto a salvarla?
- Mi ero messo in tasca qualche schedina. La macchina purtroppo è rimasta là.

Nella foto, Khady riconobbe Cosme e Das. Dovevano essersi sposati da poco, perché si tenevano per mano, ma Cosme era ancora caporale. Andrian l'aveva scelta perché erano i genitori di Mark e Mirk.

- Così li riconoscono, quando li vedono.
- E' dura, per loro, vero?
- Sono bambini. Ogni tanto li trovo che fissano la foto, mano nella mano. Fanno tenerezza.

Sa Na era un pianeta molto più grande e importante di Saruka, di quelli per cui valeva la pena fare una guerra in grande stile. Ma era stata una campagna tanto veloce quanto disastrosa, più di metà dell'esercito inviato non aveva fatto ritorno. Era stata l'ultima per Khady: la sua

squadra aveva salvato l'imperatore, ad Elmà erano stati accolti come eroi e Khady era potuta tornare a casa, a Algor.

Khady guardava l'unica foto con Mayste, una foto particolare, perché Mayste era rilassato e stava ridendo, un atteggiamento a cui indulgeva molto raramente.

- Era un grande generale. Il più grande forse.
- Era il *nostro* generale.

Andrian finì di allacciare l'ultima cinghia e le mise una mano sulla spalla.

- Sono pronto.
- Andiamo.

Capitolo 6

Il padiglione dei delfini

Ala dell'esercito del palazzo imperiale, 4 majol, ore 09:11 OE

Khady e Andrian non entrarono a palazzo dall'ingresso principale, ma da quello dell'esercito di fronte alla fermata del tram, dove Khady era scesa il giorno prima. Superarono l'ingresso armati e con poche formalità. A Khady fu detto di passare dall'ingresso principale appena possibile.

- Le vostre tessere sono pronte. Pensavano che rientraste dall'ingresso principale, stamattina, e le hanno fatte mandare là.
- Va bene, caporale, poi passo di lì, grazie.

Khady seguì Andrian attraverso l'ala dell'esercito. Le divise da ufficio della marina e dell'esercito erano uguali e quei corridoi che stavano attraversando erano molto simili a quelli dell'ammiragliato, ad Algor, con le pareti bianche e la pittura lavabile fino a metà altezza e militari che andavano avanti e indietro senza sosta; in entrambi i casi, divise e corridoi, cambiava solo il colore. Agli occhi di Khady, era come se qualcuno avesse virato la tonalità principale del suo ambiente dal carta da zucchero della marina al grigio verde dell'esercito.

- Dov'è il tuo ufficio?
- Qui, nel terzo cortile, al primo piano.
- Solo al primo piano? Hanno paura che ti affatichi?

Una volta arrivati, Andrian indicò a Khady dove poteva lasciare le borse, poi sedette dieci minuti al suo tavolo per sistemare le ultime cose. Il reclutamento, la sezione di cui Andrian era comandante, comprendeva dieci uffici ai due lati di un corridoio poco affollato. Quello di Andrian era l'unico con una sola scrivania, ma non era più grande degli altri.

Mentre stavano uscendo e Andrian chiudeva a chiave la porta, in corridoio passò un sergente, che portava una cartellina tenendola con una mano artificiale. Si soffermò, facendo un leggero inchino e un sorriso in direzione di Khady, come se la conoscesse di persona, ma lei non lo riconobbe. Riconobbe invece, tra le tante, la decorazione nera con una sottile striscia verde che lui aveva alla camicia: *Sa Na*. Khady ricordò un'infermeria da campo, uomini feriti che urlavano e pochi medici, troppo stanchi per far fronte alla situazione. Si rivide passare tra le brande, salutare i soldati, stringere mani o quel che ne restava. Ricambiò il sorriso e fece un leggero cenno con la testa. Il sergente proseguì per la sua strada.

Si avviarono verso l'ingresso principale, dove Khady fu raggiunta da un caporale, che le consegnò un pacchetto e le porse una tavoletta elettronica.

- Le vostre tessere, granduchessa. Il sovrintendente le ha fatte preparare per lei. Mi mette una firma qui?

Khady firmò e si rigirò il pacchetto tra le mani. Erano un certo numero di tessere di plastica, avvolte nel cellophane, uguali a quella che Andrian le aveva mostrato la sera prima, ma senza né nomi, né foto.

- Ne abbiamo fatte una ventina, ne vuole delle altre?
- Vedremo di farcele bastare. Cosa devo fare, caporale, farvi avere l'elenco delle persone?
- No, no, niente granduchessa, quelle sono non rintracciabili, non ha senso farle nominative.

Khady rimase qualche istante a guardare il pacchetto che aveva in mano. Che senso aveva mettere un sistema di accessi a controllo elettronico, se poi esistevano delle tessere non nominative e non rintracciabili?

- Qualcosa che non va?
- No, no...
- In caso, siamo qui.
- Sì, certo, grazie...

Guardò Andrian perplessa. Si stava mordendo le labbra per non ridere. Khady lo superò per entrare nel cerchio interno e mise le tessere in tasca. Costeggiarono il laghetto, girarono attorno al padiglione d'oro, a sinistra, e entrarono nel giardino del padiglione dei delfini. Il cancello lungo la siepe era stato smontato e le due ante appoggiate su quattro cavalletti ciascuna. Due operai lo stavano scartavetrando e tutt'attorno c'erano barattoli di minio e di vernice verde. Sembravano indaffarati e operosi come tante api in un campo di fiori.

Mentre percorrevano il vialetto, Khady guardava alternativamente Andrian e l'alveare che aveva d'intorno. Andrian aveva un sopracciglio che si era leggermente sollevato quando avevano varcato la siepe, e continuava ad alzarsi man mano che proseguivano verso l'edificio principale.

Superarono due giardinieri che imprecavano attorno a quello che sembrava un tosaerba e altri due che cercavano senza troppo successo di domare la siepe che segnava il confine. C'erano altri operai e dei tecnici che si affacciavano attorno al complesso sistema di vasche, fontane e piscine che circondava il padiglione. Attorno all'edificio principale c'era un'impalcatura completa, con tanto di teloni e sistemi di sicurezza.

Khady e Andrian entrarono nella casa salendo i quattro gradini del patio e passando una soglia che non aveva più porta d'ingresso. Tutti gli infissi erano stati smontati e una squadra li stava portando verso la stessa area dov'era il cancello. All'interno, scale, secchi e un odore diffuso di pittura passata di fresco.

Un uomo con l'aria stanca si accorse di loro e si avvicinò.

- Granduchessa, buongiorno, la stavamo aspettando. Sono il capocantiere Blake.
- Buongiorno...
- Venite, vi faccio vedere. Abbiamo rinfrescato tutto l'interno e stiamo partendo per fare l'esterno.

Scavalcarono delle tavole buttate per terra. Due imbianchini passarono con secchi e pennelli. La scalinata che portava al piano superiore era ricoperta di teli di plastica. Non c'era traccia di mobili, forse erano sotto un altro mucchio di teli che si intravedeva più lontano.

- Abbiamo già sistemato l'impianto elettrico, sostituito tutti i cavi e sistemato anche la rete. Appena la pittura asciuga mettiamo le luci e gli interruttori. Quelli che mettiamo sono quelli standard che usiamo nel resto del palazzo. Non so se riesco in giornata, ma poi possiamo cambiarli, basta mi diciate cosa volete.
- Non c'erano già?
- Sì, ma pensavo che li volesse nuovi. Comunque ... a proposito, adesso abbiamo dipinto di bianco. Basta che mi dice, e poi lo facciamo del colore che preferisce.
- Va bene bianco.
- Venga, venga.

Entrarono nella cucina. La vetrata era stata smontata come il resto e due operai stavano rimontando gli stipiti. Gli elettrodomestici erano spariti.

- Allora, la cucina a me sembra a posto. Però le faccio cambiare sicuramente il frigo e verifico il resto degli elettrodomestici.
- Questa non la cambia?
- Oggi? Domani forse posso vedere di procurarne una nuova, ma in giornata una cucina è difficile. Posso ..
- No, no, no, la lasci. E lasci anche il resto, se è ancora intero.
- Ah, va bene. Vuole che rifacciamo i bagni?
- Sono interi?
- Sì ...
- Allora lasci stare.
- Bene. Senta, le serve la cucina oggi? Perché dobbiamo sistemare l'impianto idraulico. Se le serve, io le faccio portare l'acqua in cucina, poi nel pomeriggio richiudiamo tutto e rifacciamo l'impianto idraulico. Se no, se lei resta fuori, partiamo già adesso. Per stasera dovrei riuscire a darle il piano di sopra e la cucina. Mi spiace per il giardino, ma...

Khady cercò Andrian. Ma lui era di spalle, leggermente piegato in avanti, e si intuiva che avesse una mano sulla bocca. Lei non poteva guardarlo, doveva riuscire a non mettersi a ridere. Cercò di concentrarsi sull'ambiente e notò che il tavolo della cucina, sotto l'ennesimo telo di plastica, doveva essere l'unico mobile non interessato dal restauro generale. Chissà che fine avevano fatto le sedie.

- Da quanto siete qui?
- Cosa intende?
- Avete smontato gli infissi, sistemato l'impianto elettrico, tinteggiato tutte le pareti, già pulito le vasche, pulito e verificato tutta la cucina e i bagni e scommetto che avete anche procurato la biancheria. Per non dire che avete già montato l'impalcatura esterna. Il palazzo è aperto da neanche tre ore e dubito che vi siano state sufficienti.
- Abbiamo lavorato tutta la notte.
- Avevo detto al, credo, suo responsabile, che non serviva.
- Mia signora, il sovrintendente in persona mi ha chiamato perché organizzassi il lavoro. E l'ordine viene da ...

- Da Röst.
- Sì.
- Premuroso.
- Bè, il sovridendente ha detto che ...
- Capisco. Ci lascia due minuti per favore?

Blake si allontanò. Khady si appoggiò ad un angolo del tavolo, e Andrian le si mise di fronte.

- Che ne pensi?
- Mah, dovrei vederlo con le tende, ma non mi pare un brutto punto di bianco.
- Dici?
- Sì. Ma ho visto le plafoniere e fossi in te me le farei cambiare, come dire, deve averle scelte Röst.
- Sai cosa penso di te in questo momento, vero?
- Ne ho una vaga idea.

Andrian aveva le mani in tasca e un sorriso che andava da un orecchio all'altro. Khady si guardava intorno e pensava a quando aveva chiamato la sovrintendenza, pensando che le dessero le chiavi, un paio di lenzuola e una macchinetta per il caffè.

- Però potresti approfittarne per farti mettere maniglie a forma di serpente.
- Sono ancora in grado di metterti a terra se ne ho voglia.
- Quando vuoi.

Era ora di riprendere in mano la situazione. Se casa sua era in quello stato, era perché qualcun altro aveva giocato d'anticipo.

- Credo che dovrò andare a far visita a Röst.
- Temo anch'io.
- Quelli della tua lista quando arrivano?
- Che ti serve?
- Uno che ne sappia di sicurezza. Voglio sapere che mi stanno mettendo in giro per casa.
- E poi?
- E poi devo andare da Röst.
- Ti ripeti.
- Sto cercando di autoconvincermi.

Non era per niente facile tornare a ragionare con la mentalità di palazzo. Khady si sentì come un ingranaggio bisognoso di essere oliato. Ripensò a tutto quello che era successo il giorno prima. Si sollevò e uscì attraverso quelle che avrebbero dovuto essere porte a vetri. Quando fu sul patio, si girò verso Andrian e fece un passo indietro.

- Ascolta, ieri, per telefono, prima che tu arrivassi, ho parlato con una ragazza, alla sovrintendenza. Cerca di scoprire che le è successo, si chiamava... aspetta... Lisa, sì, Lisa. Vedi se sta bene, se le serve qualcosa. Pacchetto completo.
- Sissignora.

– Vado. Ti chiamo più tardi.

– Va bene.

Scese i quattro gradini e si incamminò sull'erba.

– Ah, Khady ...

– Sì?

Andrian aveva di nuovo quel sorriso, appeso come un filo per stendere i panni da un lato all'altro della faccia.

– Se vuoi, l'invito è sempre valido, puoi dormire da me stanotte... casa tua sembra, come dire, un po' ...

– Andrian?

– Sì?

– Non me lo far dire, va'. Immagina. Lavora di fantasia.

Capitolo 7

Röst

Sede del consiglio imperiale, 4 majol, ore 10:20 OE

La sede del consiglio imperiale era al confine tra il cerchio interno e l'ala dell'amministrazione. In origine, doveva avere sette piani, uno in meno dell'edificio gemello dell'esercito, che era sede dello stato maggiore e della sicurezza. Ma quando Röst era diventato primo ministro, quasi dieci anni prima, aveva richiesto e ottenuto che l'edificio venisse completamente ristrutturato ed era stato aggiunto un'ulteriore piano (l'ottavo).

L'architetto che si era occupato dei lavori aveva suggerito uno splendido, piccolo giardino pensile proprio fuori dal nuovo ufficio del primo ministro. Röst aveva avuto l'accortezza di non condividere il suo pensiero con l'architetto, cioè che quel tipo di cose le lasciava all'imperatore. Aveva ignorato il suggerimento e aveva organizzato da sé il piano. Lo aveva diviso in due parti uguali. In una aveva messo il suo ufficio e nell'altra un open space per una trentina di persone, ossia la sua segreteria privata. Aveva licenziato definitivamente l'architetto quando quest'ultimo aveva suggerito un'ampia vetrata sulla splendida vista che si aveva da lassù.

Khady non impiegò più di qualche minuto per arrivare alla sede del consiglio. Superò la portineria senza guardarsi intorno. Stavano per fermarla, ma la riconobbero appena in tempo. Salì in ascensore. All'ingresso dell'ottavo piano, una grande vetrata impediva l'accesso degli estranei. Davanti, seduta ad una scrivania, una signorina con trucco impeccabile e camicetta lievemente scollata.

- Mi spiace, granduchessa, ma non ho istruzioni. Lei non risulta nell'agenda del primo ministro e capisce, io non posso proprio farla passare ...
- Lo chiami.
- Io non credo che ...
- Ho detto lo chiami.
- Granduchessa ...

Khady guardò oltre la porta a vetri. La sua presenza aveva attirato l'attenzione. In effetti, sfondarla non doveva essere difficile. Ogni vetro ha il suo punto di rottura.

- Facciamo così. Io adesso mi siedo qui fuori, su uno di questi divanetti. Prima o poi il primo ministro uscirà. Posso prendere un bicchiere d'acqua?
- Sì, certo ...
- Bene, allora io mi sistemo qui.

Si versò l'acqua dal distributore e si sedette su uno degli orribili divanetti all'ingresso. Prese una rivista e finse di leggere. C'era un servizio che si intitolava *La principessa dell'eleganza*, che

si occupava di Alehandra, la principessa Alehandra, l'altra moglie di suo padre, con foto recenti e del matrimonio.

Non era usuale che un imperatore si sposasse. Di solito ci si limitava a far passare dal suo letto, a turno, le concubine di palazzo, che speravano in una gravidanza con lo stesso spirito di chi gioca al lotto. Mayste era nato da una di queste concubine. Ma l'imperatore non era uomo che potesse accontentarsi di sfornare figli con donne sempre diverse, viste una o due volte al massimo. Così aveva deciso di sposarsi. La prima volta, con la bellissima e inarrivabile Alehandra, la più perfetta delle sue concubine, portata a palazzo fin da bambina ed educata alla bellezza e all'amore. Da questo matrimonio erano nati due figli, una femmina, Magalì, e un maschio, Sayan, l'attuale erede al trono.

Dopo qualche anno, aveva iniziato una chiacchierata relazione con Kira, da cui aveva avuto una figlia, Khady. Alla fine, aveva messo a tacere ogni scandalo sposando anche lei. Ma Alehandra continuava a essere il prototipo della bellezza e della moglie ideale per un imperatore. A differenza di Kira, si era dedicata totalmente ai suoi figli e non aveva mai lasciato la capitale. Raramente usciva dal suo appartamento al padiglione d'oro, dove l'imperatore si recava periodicamente a farle visita. Alehandra pensava che il suo più grande successo fosse il matrimonio tra sua figlia Magalì e il primo ministro Röst, all'epoca solo un promettente funzionario.

Khady posò la rivista e prese un giornale. Tramite un complicato gioco di holding, entrambi, rivista e giornale, appartenevano a Röst. Ormai, la notizia che sua madre era stata avvelenata avrebbe dovuto essere arrivata un po' ovunque, ma stranamente non ce n'era traccia. Khady controllò la data ed il giornale era fresco di stampa. La notizia principale parlava dei benefici dei tagli alla spesa del «nostro infaticabile primo ministro» e da questo Khady scoprì che persino l'esercito ne sarebbe rimasto colpito.

Quello che però attrasse la sua attenzione era un articolo nel taglio basso della pagina, dal titolo *Tornando a casa*. Parlava di lei e si chiedeva in tono accondiscendente per quale motivo la granduchessa Khady, «a neanche due anni dalla nomina di Drache a governatore», fosse rientrata a Elmà così di fretta. L'articolo concludeva con un bonario consiglio.

E quindi sì, granduchessa, non sempre è tutto così rose e fiori e nel governare non sempre si può fare solo quello che si vuole. Non si può sempre scappare e tornare a casa e del resto, sarebbe ora di decidersi. Se si sceglie di essere moglie del governatore di Algor e di appoggiarlo oggi, non si può poi pretendere di tornare a Elmà ed essere di nuovo la granduchessa che-si-rifugia-da-papà domani. Ormai dovrebbe essere ora di crescere.

Khady si chiese se la parola *papà* fosse appropriata per l'imperatore. Era sicura che suo padre non leggesse i giornali, non quello quantomeno, aveva chi li leggeva per lui; del resto, se avesse voluto, avrebbe sempre potuto convocare Röst e farsele dire di persona, le cose che il primo ministro faceva scrivere sui suoi giornali. Era un vero peccato. Suo padre era sempre molto attento a come veniva definito e un *papà* messo così, con quel tono, era quasi al livello di *samovar imperiale*.

Sentì il rumore dei tacchi sulla moquette e distolse lo sguardo dal giornale, senza alzare gli occhi. Ai suoi anfibì si avvicinarono un paio di lucide décolleté nere. Non doveva essere facile portarle: le caviglie della proprietaria avevano una linea perfetta, ma erano leggermente

gonfie e con le vene in evidenza. Dal bordo di una delle scarpe, in corrispondenza dell'alluce, si intravedeva un cerotto piccolo piccolo.

- Il primo ministro può riceverla, ma dev'essere breve. Dev'essere dall'imperatore tra venti minuti e detesta fare tardi.
- Dipende da lui, non da me. Ma se vuole, posso fargli una giustificazione scritta.

Khady sollevò lo sguardo. Lesse indignazione negli occhi della signorina davanti a lei. Chissà, forse si poteva rischiare il posto anche solo ascoltando una battuta del genere sul primo ministro. Khady si alzò dal divanetto, posò il giornale e seguì la signorina fino all'ufficio di Röst. La signorina stessa girò la maniglia e tenne la porta aperta a Khady, con un gesto che diceva tutto sul perché il terzo bottone della sua camicetta fosse slacciato.

Röst l'accolse con un aperto sorriso.

- Granduchessa, venite avanti.
- Primo ministro.
- Prego, accomodatevi. In realtà mi stavo chiedendo quando mi avreste onorato di una vostra visita.
- Dev'essere per questo che mi avete fatto aspettare fuori.

Röst si limitava a guardarla senza rispondere. Khady iniziò a tamburellare con le dita su un bracciolo. Alla fine, lui si decise a parlare.

- Ho saputo che ieri sera avete dovuto far ricorso alla vostra autorità.
- Siete stato male informato.
- Dite? Il sovrintendente è venuto da me sostenendo che doveva assolutamente iniziare i lavori al vostro padiglione.
- Davvero?
- Certo. Il nostro sovrintendente era così turbato ed è un uomo così scrupoloso, sapete. Preciso e pignolo. Ho pensato che aveste fatto pressione.
- Sapete benissimo che non è così.
- Quindi? Non avete autorizzato voi i lavori di stanotte?
- Non mi prendete in giro. Sapete come è andata e dubito che voi siate stato solo uno spettatore.

Röst la guardava allibito e preoccupato. Sconcertato persino.

- Quindi devo supporre che la squadra che sta lavorando al vostro padiglione non sia autorizzata? Dovrò prendere provvedimenti.
- Dovreste punire il sovrintendente, non la squadra.
- Il sovrintendente non era a palazzo stanotte, la squadra sì. E senza autorizzazione.

Povero primo ministro, non aveva proprio altra scelta. Khady sospirò.

- Non importa. Se proprio ci tenete tanto, firmerò l'autorizzazione che vi serve.
- In effetti non c'è soltanto questo.

Röst prese il primo di una pila di fogli, lo controllò e lo porse a Khady. Una fattura, per il lavori al padiglione. Lei lo prese, lo guardò e lo posò sul tavolo.

- Che vuol dire? La manutenzione non è carico della sovrintendenza?
- La manutenzione, certo. E' il lavoro straordinario, capite, non possiamo accollarlo alla sovrintendenza. Ormai se non lo facciamo pagare, capite, siamo arrivati al punto che chiunque potrebbe abusarne. Dobbiamo, come dire, disincentivare.
- Capisco.
- Di solito facciamo pagare in anticipo, ma per voi abbiamo fatto un'eccezione. Poi chiediamo a Milly, potete pagare anche dal mio computer. Ve lo lascio finché sono via.

La sensazione di aver bisogno di un'oliata era sempre più forte. Non era passato un giorno da che Khady era rientrata ad Elmà e Röst l'aveva già messa all'angolo. Doveva togliersi in fretta la ruggine.

- C'è altro?
- Sì. L'imperatore mi ha informato del vostro incarico. Ho disposto che abbiate qualche stanza dove sistemarvi alla sicurezza. L'imperatore non ha voluto che fosse assegnato un responsabile per le indagini, ma i primi rilievi sono stati affidati a un certo capitano Malmö. Potete fare riferimento a lui.
- Grazie. Altro?
- No, direi di no. Ovviamente tutti speriamo che questa faccenda ...
- Sì certo, sono convinta.
- Bene, allora io vi lascio, l'imperatore in questi giorni è poco paziente. Milly si occuperà di voi.

Milly, la segretaria che l'aveva accompagnata fin lì, tenne la porta aperta per lasciar passare Röst. Lui ne approfittò e la squadrò da capo a piedi. Era discretamente bella, ma non doveva essere molto disponibile. Khady ebbe la netta impressione che il numero di bottoni della camicetta da tenere aperti facesse parte del regolamento dell'ufficio.

Milly entrò, senza nascondere il fastidio che quell'incarico le procurava. Girò attorno alla scrivania e iniziò a trafficare col pc, stando bene attenta ad appoggiarsi appena alla sedia del primo ministro, senza sedersi.

- Ecco, qui, dovete completare questa pagina e poi cliccare il bottone giallo.
- Qui?
- Sì, certo, lì.

Si scambiarono di posto. Khady si sedette sulla sedia e si aggiustò sui braccioli, con sommo disappunto di Milly, che sembrava considerarlo una specie di offesa al primo ministro. Iniziò a inserire i dati, poi, come da programma, cliccò sul bottone giallo. Il computer presentò una pagina bianca e iniziò a meditare sul da farsi.

- E' normale che ci metta così tanto?
- A quest'ora, certo.
- Mi sta dando un errore.
- No, è la pagina di conferma.
- Bianca con scritto Errore 403?

-
- Cosa avete combinato? Vi avevo detto di cliccare sul bottone giallo.
 - E così ho fatto.
 - E cosa avete scritto? Avete toccato qualcosa?
 - Non lo so...
 - Non dovete toccare niente quando scrivete, dovete solo completare il modulo e basta. Adesso bisognerà ricominciare tutto da capo.

Le prese la tastiera e girò il monitor verso di sé. Milly era troppo nervosa e, per quanto lavorasse per Röst, eccessivamente sgarbata con Khady. Cercava di trattenersi, ma non le veniva facile, anzi non riusciva proprio a calmarsi. Khady definiva quest'atteggiamento *esasperazione cronica*, una costante per chi lavorava a quel piano.

Milly ripeté tutte le operazioni e quindi ripresentò il modulo a Khady. Questa volta controllò passo passo cosa scriveva.

- Ecco, adesso non fate niente e cliccate sul bottone giallo.
- Ma è sempre così o sono io particolarmente fortunata?
- Basta fare le cose correttamente.
- Quindi è sempre così? Su, rilassatevi. Röst è famoso perché non sa neanche da che parte si premono i tasti e perché sceglie sempre le peggiori forniture di qualsiasi cosa.
- Il primo ministro è un uomo molto competente.
- Vi ho detto di rilassarvi. Non gli dirò che siete arrivata alla stessa conclusione anche voi.

Il turn-over sotto Röst era elevatissimo. Essere assunti nell'ufficio del primo ministro era una prestigiosa stella nel curriculum di chiunque e parecchi erano disposti a pagare per lavorarci e lo facevano. Ma all'atto pratico, pochissimi riuscivano a sopportare più di qualche mese. Khady aveva imparato a riconoscere chi stava per abbandonare e Milly era un caso da manuale.

- Da quanto lavorate qui?
- Da otto mesi.
- Però, una specie di record, ho idea. E ditemi, cosa fate per Röst oltre a battere i tasti al posto suo e portargli un caffè immancabilmente troppo freddo o troppo caldo?

La ragazza non sembrava un'arrivista e non era stupida. Certo considerava quel lavoro solo una tappa. Röst doveva essersela lavorata parecchio e, da come l'aveva guardata uscendo, la cosa non era ancora finita.

- Ho diversi incarichi di responsabilità ...
- Davvero? E ditemi, vi paga abbastanza, con tutti questi incarichi?
- Il mio stipendio è più che adeguato.

Perfetto. La ragazza era al capolinea. Khady spinse un po' sull'acceleratore.

- Sapete, è un vero peccato che Röst sia sposato con mia sorella. Lo rende sempre così esposto agli scandali.
- Cosa intendete dire?

- Qualche anno fa, nella vostra posizione, c'era un'altra ragazza, che si chiamava Mori. Adesso lavora per l'imperatore. Avessi tutti gli incarichi che avete voi, io ci farei due chiacchiere. Così, per sapere che ne pensa.
- Io sono felice di questo lavoro.
- Non ne dubito.

Milly si voltò dandole le spalle e fece per uscire, ma si bloccò a un paio di metri dalla porta. Khady la superò, aprì la porta e uscì. Milly la fissò, si girò e andò alla scrivania di Röst. Si sedette sulla sedia. Non si appoggiò, si sedette. Alzò la cornetta del telefono.

- Pronto?
- Ehm ...
- Pronto? Qui è il centralino ...
- Sì, chiamo da ... no, può passarmi la signora Mori dell'ufficio dell'imperatore?
- Certo cara. Buona fortuna.

Khady se ne andò sorridendo. Non era ancora entrata in ascensore, che Milly era già uscita, era andata alla sua scrivania e stava impacchettando tutte le sue cose. In capo a qualche ora, sarebbe entrata al servizio dell'imperatore, con un'assunzione regolare e un sostanzioso aumento di stipendio.

Capitolo 8

Sayan

Giardini del cerchio interno, 4 majol, ore 11:03 OE

Khady uscì dal palazzo dell'amministrazione con la sensazione che la giornata stesse migliorando. Aveva riequilibrato la sua partita con Röst. Tentò di chiamare Andrian, ma non rispondeva. Si avviò quindi verso l'edificio della sicurezza. Ma sentì che la chiamavano e si voltò.

– Granduchessa, mia signora, per fortuna sono riuscito a trovarvi.

L'uomo indossava la divisa nera degli stallieri. Era completamente fuori posto in quella zona del palazzo, tutto concitato e in affanno.

– Che succede?

– Vipere. Nelle scuderie.

– Nelle scuderie?

– Hanno morso un cavallo.

Nelle scuderie? Cosa ci facevano delle vipere nelle scuderie e come c'erano arrivate?

– Il principe Sayan dov'è?

– Sta cercando di cacciarle, ma servite voi, granduchessa. Vi prego.

Khady seguì lo stalliere verso le scuderie. Sayan aveva un'unica passione, i cavalli, e con loro passava tutto il tempo che aveva a disposizione. Era un'occupazione poco consona a un principe ereditario, l'imperatore avrebbe preferito vederlo interessato al governo o all'esercito. Ma aveva dovuto rassegnarsi, accudire i cavalli era l'unica attività che Sayan riusciva a fare da sobrio. Avevano quasi raggiunto le scuderie, che lo stalliere si fermò.

– Granduchessa, non dite al principe che sono venuto a chiamarvi.

– Non vi ha mandato lui?

– No. E' sconvolto, un cavallo è morto e voi sapete cosa vuol dire per lui...

– Chi vi ha mandato da me?

– Vierno, il capostalliere.

Khady sorrise. Conosceva Vierno da quando era piccola ed era una persona piacevole, amava i cavalli e il suo lavoro. Non c'era persona più adatta di lui per quell'incarico. Alle scuderie, trovarono tutto il personale fuori in cortile. Khady non avrebbe mai voluto intervenire nel regno di suo fratello, nell'unico posto dove lui si sentisse veramente bravo nel fare qualcosa. Ma era quasi sicura che Sayan non avesse mai visto una vipera in vita sua.

I cavalli nitrivano spaventati. Khady si diresse verso la zona di maggior agitazione e qui trovò Sayan che con un bastone cercava di battere un gruppo di piccoli serpenti attorcigliati e inferociti, una nidiata di vipere di Saruka. Khady contò sei, anzi no, sette teste, alzate e pronte

ad attaccare. Come lei, anche Sayan era completamente immune al loro veleno, per questo lui era dentro e tutti gli altri fuori. Gli arrivò alle spalle e gli prese il polso, bloccando il colpo che stava per sferrare. Sayan si girò e la riconobbe. Era rabbioso fino alle lacrime.

- Khady. Hanno ucciso uno dei miei cavalli.
- Ho visto. Ci penso io. Portami un sacco.
- No, devono morire. Piccole stupide vipere.
- Ho detto che ci penso io. Portami un sacco e poi cerca di calmare i cavalli.

Khady prese il bastone al centro, si accucciò davanti alle vipere e lo posò per terra. Erano giovani, di non più di due o tre settimane, ma già battagliere. Allungò una mano col palmo verso l'alto fin quasi a toccarle. Guardò quella che aveva la testa sopra le altre, che improvvisamente smise di muoversi, l'unica ferma di tutto il groviglio. Girò lentamente la mano alzandola, descrivendo un semicerchio. Adesso la sua mano era sopra la testa della vipera e la stava abbassando. Le altre si stavano fermando ed erano come ipnotizzate dal movimento. La prima cominciò a tirar fuori la lingua e quando arrivò a toccare la mano di Khady, il groviglio improvvisamente si sciolse.

- Brave, piccole cucciole.

La prima iniziò ad avvolgersi sul braccio di Khady e pian piano anche le altre salirono. Khady si alzò in piedi.

Quando Sayan tornò, le sette vipere erano comodamente e teneramente accoccolate sulle spalle e sul braccio di Khady. Khady infilò la mano nel sacco che lui aveva portato, e a un suo cenno tutte e sette ci scivolarono dentro.

- Se me lo avessero raccontato non ci avrei mai creduto.
- Sono curiose e desiderose d'affetto come ogni cucciolo, basta approfittarne.
- Sarà. Quelle dannate bestie hanno ucciso ...
- No, non sono state loro.
- Cosa?

Khady aveva iniziato a guardarsi intorno, era entrata nel box, aveva cercato tra la paglia, dietro i secchi e in ogni posto dove un serpente avrebbe potuto nascondersi.

- Sono troppo piccole, neanche se si mettessero tutte insieme potrebbero uccidere un cavallo. No, qui c'è qualcuno di più grosso.
- Vuoi dire che non è finita?
- Chiama Casparov. Io cerco la mamma delle nostre piccole.

Le sette già catturate potevano condividere il territorio della loro madre solo perché mangiavano lucertole e animali troppo piccoli per farle concorrenza. Se Khady e Sayan non fossero intervenuti, però, in capo ad un anno sarebbero state cacciate dalle scuderie. O perfino mangiate. Ma adesso, non potevano essersi allontanate troppo da dove erano nate, quindi la madre doveva essere vicina.

Khady iniziò a guardarsi intorno, cercando le tracce del passaggio della vipera, ma non trovava niente. Il telefono la fece sobbalzare.

- Andrian, ti ho chiamato prima.
- Khady, devi venire immediatamente.
- Che succede?
- Ho trovato Lisa.
- E sta bene? Che le è successo?
- No. L'hanno arrestata, ieri sera. Ha passato la notte in cella.
- Maledizione. Andrian, ho bisogno di dieci minuti. Puoi portarla via da lì?
- Sono riuscito a portarla nell'ufficio che ci hanno dato qui alla sicurezza. Sai che ci hanno dato un ufficio qui?
- Sì, Röst me l'ha detto.
- Ma non me la fanno portare via. Khady, bisogna che intervieni tu.
- Qui è successo un casino, hanno trovato delle vipere nelle scuderie e un cavallo morto. Cerca il dottor Meris, che venga a visitarla. Io arrivo il prima possibile.

Non c'era più tempo per giocare a rimpiattino. Khady chiuse gli occhi e lasciò che la sua mente vagasse in cerca della vipera. Non ci volle molto per sapere dove fosse. Era nervosa e infastidita, nascosta sotto una siepe, lontano dal sole, e aveva troppo freddo per poterci restare a lungo.

Khady uscì, trovò la siepe e si chinò per vederla. Era grande e grossa e sapeva perché Khady stava arrivando. Quando la vide, la vipera si alzò e iniziò a sibilare. Khady lasciò che avesse qualcosa da puntare muovendole la mano davanti mentre si avvicinava e si chinava. Quando le mascelle si richiusero nel vuoto a un battito di ciglia dalle sue dita, Khady aveva già afferrato la vipera per il collo.

- Buona, bella, non c'è niente da temere.

Le appoggiò il pollice sulla testa, per farle capire chi comandava, e con l'altra mano iniziò a carezzarla. In capo a dieci minuti, la teneva in braccio come un gattino. Era una vipera nera. Le vipere nere di Saruka erano rare persino su Saruka. Khady le girò la testa verso di sé, per guardarla negli occhi.

- Allora, non ti pare di essere un po' lontana da casa?

Casparov si stava avvicinando con un sacco che gli aveva dato Sayan.

- E' sempre un'emozione vedervelo fare.
- Sono animali meravigliosi. E si lasciano addomesticare con facilità.
- Datemela, adesso.

Khady la carezzò ancora un po', poi la fece scivolare nel sacco.

- Non posso fermarmi, dottore. Fatemi sapere se è lo stesso veleno che ha avvelenato mia madre.
- Certo.

- Venite più tardi, vi faccio sapere dove. Così facciamo il punto su mia madre. E anche sulle nostre amiche qui. Quanto ci vorrà per avere dei risultati?
- Dovrei avere finito per il primo pomeriggio.
- Bene. Devo andare. Vi chiamo dopo.

Capitolo 9

Lisa

Sede dello stato maggiore, 4 majol, ore 11:29 OE

Lasciate le scuderie, Khady raggiunse la sede dello stato maggiore, dove, al piano terra, si trovavano gli uffici della sicurezza. Andrian la stava aspettando fuori seduto su una panchina. Era in compagnia di un sergente, che Khady non conosceva e che non riusciva nemmeno ad inquadrare. Sembrava che la divisa gli fosse capitata addosso per sbaglio e poteva essere che, se avesse sparato col fucile giusto, il rinculo se lo sarebbe portato via.

Il sergente si alzò quando la vide e si mise sugli attenti. La cosa non doveva risultargli naturale e in un'altra occasione Khady lo avrebbe trovato divertente. Ma quella mattina, si limitò a un cenno che significava «riposo, sergente» e «adesso non posso», e si rivolse ad Andrian, che era rimasto seduto con le gambe distese davanti a sé.

- Allora? Lisa dov'è?
- Con Meris.
- All'ospedale?
- No, non ce la fanno portare via. In ufficio.
- La sta visitando in ufficio?
- Per questo siamo qui.

Khady voltò la testa verso l'ingresso. La sua presenza a palazzo aveva mietuto la sua prima vittima.

- Che si sono inventati questa volta?
- Furto. Non ho capito se di un dischetto o di una risma di carta o comunque qualcosa così.
- Che le hanno fatto?
- Posso solo immaginarlo. Lei non parla, è terrorizzata.

Figli di puttana. Perché diavolo dovevano sempre fare di queste bastardate? Khady chiuse gli occhi e si portò le dita alla radice del naso.

- Andiamo. Vediamo di farla tornare a casa.

Andrian si alzò. Le indicò il sergente.

- A proposito, lui è il sergente Malv. Si occupa di informatica e sistemi di sicurezza.

Khady cercò di abbozzare un sorriso e gli porse la mano. Il sergente Malv lo trovò strano, ma dopo un attimo di incertezza gliela strinse.

- Immagino tu sappia chi sono io.
- Sissignora.

- Mi dispiace che cominci in una situazione così incresciosa. Adesso vediamo di sistemare Lisa, poi ci occupiamo anche di te.

Mentre Malv ancora rifletteva sull'evento della stretta di mano a una granduchessa, Khady fece passare Andrian davanti a sé e i tre entrarono nell'edificio. L'atrio era ampio, diviso in due da un bancone, dietro il quale c'erano sei tavoli da quattro posti ciascuno, occupati da soldati e sottufficiali. Finiva con un corridoio parallelo all'ingresso, dove si aprivano delle porte a intervalli regolari. Il corridoio aveva un braccio più corto sulla sinistra, che terminava con una finestra e dove si diresse Andrian. Lì c'erano solo due porte, una su ciascun lato del corridoio. Un tenente e uno di cui non si capiva il grado stavano cercando di entrare in quella sulla sinistra. Andrian li vide e inclinò la testa verso Khady.

- Tenente Corbio. E' lui che ha arrestato Lisa.

Il tenente si accorse di loro, si diresse deciso verso Andrian e ignorò tutti gli altri. Aveva ben in vista il distintivo della sicurezza, una semplice targhetta di metallo che gli dava però sufficiente potere da essere arrogante anche con ufficiali superiori.

- Andrian, eccoti qui. Hai le chiavi di quest'ufficio? Sembra che la mia ladra sia qui dentro e non vuole farmi entrare.
- Fossi in lei, non lo vorrei nemmeno io. Non credo abbia più niente da dirti. E per la cronaca, le ho detto io di non aprire a nessuno.
- Così non la aiuti. Lei ci deve parlare, con me, se vuole sperare di cavarsela in questa faccenda.

Quello che il tenente Corbio non sapeva, o fingeva di non sapere, era che c'erano casi in cui il suo distintivo non era sufficiente. Andrian sospirò. Gli uomini di Khady su Sa Na avevano salvato l'imperatore ed erano ancora tutti parte della sua scorta. Andrian non amava portare il cordone rosso dei servizi speciali, di cui la scorta imperiale faceva parte, perché quindici di loro (dei ventuno che erano rimasti dopo il primo inverno su Sa Na) erano morti in quel salvataggio.

- Fa' un favore, sloggia.
- Sloggia? Sloggia? Lo vedi questo Andrian? Eh? Io sono della sicurezza, non me ne frega un cazzo che sei colonnello, e neanche che te la fai con quella cazzo di domatrice di serpenti, non me ne deve fregare un cazzo, e ti sbatto dentro se quella puttarella non è nella mia stanza quando ho finito di schiacciare le dita. Così, vedi?

Corbio schioccò le dita davanti agli occhi di Andrian. Il suono era ancora nell'aria ed Andrian l'aveva già afferrato per il collo e sbattuto contro la parete e gli aveva assestato un pugno proprio dove l'occhio incontra la radice del naso. O meglio, avrebbe voluto assestarglielo, perché in realtà il suo polso fu bloccato da Khady, che riuscì in questo modo a deviare il colpo. Tutto intorno si era fatto silenzio e più di qualcuno era uscito dagli uffici lungo il corridoio. Il fatto che Khady fosse riuscita a fermarlo senza battere ciglio non mancò di fare una certa impressione. Andrian spostò lo sguardo su Khady, irritato, ma capì che aveva ragione lei e abbassò il braccio. Khady si piazzò tra lui e Corbio.

- Andate dentro. Non voglio altri casini per oggi.

Tenne d'occhio Andrian finché lui e Malv non furono entrati e la porta non si fu richiusa, poi squadrò il tenente Corbio dalla testa ai piedi. Cercò di capire chi fosse quello a fianco. Non era un militare. Aveva una divisa verde, ma non del grigio verde giusto, e portava qualcosa che cercava di replicare i gradi, ma non erano gradi. Era quello che i soldati chiamavano un *privato*, ma la dicitura ufficiale era *incaricato civile di mansioni complementari*. In teoria, non avrebbe dovuto essere lì, ma Khady aveva altre priorità e tornò a occuparsi di Corbio.

– Quanto a te, caporale ...

– Tenente.

Il tenente Corbio aveva un viso più pallido adesso, Andrian lo aveva sollevato da terra praticamente senza sforzo, ma non rinunciava alla sua baldanza. Non si faceva intimorire da un colonnello dell'esercito, figuriamoci se si faceva problemi con un ufficiale di marina. Khady alzò un angolo della bocca.

– Scusa. *Tenente*. Sarò da te presto.

– Quanto presto?

– Presto. C'è altro?

– Devo parlare con quella putt...

– Smettila. Non ottieni niente così. Di che l'accusate?

– Ma si può sapere chi cazzo sei tu, sua madre?

Khady realizzò in quel momento che Corbio non aveva la più pallida idea di chi lei fosse. Intorno a loro non volava una mosca. Vedere qualcuno che teneva testa a quel pallone gonfiato di Corbio era una soddisfazione per parecchi, in quel corridoio.

– Io? La domatrice di serpenti.

Quella che si dice una gaffe, tenente Corbio. Corbio si guardò intorno, ma ovunque vedeva solo persone che si nascondevano negli uffici e negli angoli per ridere.

– Ah, io ... non posso discuterne con voi.

– Come preferisci. A più tardi.

– Ma ...

– Vattene. Anzi, *sloggia*.

Khady gli voltò le spalle e entrò nel suo ufficio. Chiuse la porta e ci si appoggiò. L'ufficio era vuoto, non c'erano né tavoli né sedie. Si girò verso Andrian.

– Hai un pezzo di carta?

– A che ti serve?

– Ho idea che a breve avrò di che discutere con mio padre, di me per Röst e di te per il pulcino, là fuori. Meglio che prenda appunti.

– Che hai combinato a Röst?

– Niente, ho solo dato una spintarella alla sua assistente, nonché ultima fiamma, perché parlasse con Mori.

– Sei una serpe.

- Lo so. Di chi è figlio, il pulcino?
- Generale Comenio.

Appoggiandosi alla parete, Khady scrisse qualcosa sul pezzo di carta e se lo mise in tasca. Il dottor Meris, un uomo alto con un camice bianco, le si avvicinò. Sbuffava. Il dottor Meris era allergico alla violenza, ma in particolare provava quasi un fastidio fisico per quella che circondava Khady e chi lavorava con lei. La cosa curiosa era che Khady lo apprezzava proprio per questo.

- Grazie, dottore. Siete venuto subito. Avete visto Lisa?
- Sì. Spero che non abbiate intenzione di ricominciare.
- A fare che?
- Lo sapete benissimo. Mi rifiuto di ricominciare a rimediare ai vostri casini. Quella povera ragazza ...

Khady lo guardò cercando di calmarlo. Meris doveva essersi convinto che era stata lei, a far arrestare Lisa.

- Meris, non siamo neancora entrati. Non penserete che siamo stati noi?
- Vi ho visto fare di peggio di così.
- Avete sentito la scena là fuori, è quell'idiota di tenente che l'ha fatta arrestare, non noi. E ci si sarà anche divertito, stanotte. Lei come sta?

Meris girò la testa dietro di sé. L'ufficio che avevano assegnato a Khady era grande ed era composto di quattro stanze in successione e un bagno. Lisa si era rifugiata nella stanza dopo, rannicchiata in un angolo nel disperato tentativo di sparire. Tornò a guardare Khady.

- Non parla. Ha visto che sono un medico e mi ha lasciato avvicinare, ma non vuole essere visitata, non mi ha lasciato neanche scostare la coperta. Quei bastardi, non le hanno ridato neanche i vestiti.
- Ci penso io. Dov'è?
- Nell'altra stanza, in fondo.

Khady entrò nell'altra stanza, e vide Lisa accoccolata sotto la sua coperta. Le si avvicinò e si sedette per terra vicino a lei. Rimase a guardarla per un po', poi le posò una mano su una spalla. Lisa non la mandò via. Da qualche minuto si sentiva meglio, come se qualcuno stesse accarezzando il suo cuore dall'interno. Si girò verso Khady e scoppiò a piangere sulla sua spalla.

Pianse per diversi minuti. Khady non aveva nessun bisogno di chiederle cosa fosse successo quella notte. Poteva sentire come fosse suo il senso di impotenza e di umiliazione che aveva invaso Lisa. Lo prese su di sé e lo sostituì con calore e speranza. Essere empatici era una sofferenza, ma la capacità di togliere il dolore alle persone era qualcosa a cui Khady non avrebbe saputo rinunciare. Poteva rassicurarla, poteva far sentire a Lisa che lei era lì, adesso, che niente di tutto questo si sarebbe ripetuto, e che la sua anima e la sua dignità non erano state distrutte. Poteva fare per Lisa quello che nessuno era stato in grado di fare per Khady, quando aveva subito le stesse violenze. Poteva entrare nella sua testa e farla sentire al sicuro, e farlo in modo che lei le credesse.

L'aiutò a rialzarsi. Lisa era ancora malferma sulle gambe. Khady girò la testa verso l'altra stanza.

– Possiamo avere un paio di sedie?

Dopo poco, Andrian si fermò sulla soglia con le due sedie e un fagotto.

– Portale dentro.

– Tieni. Con il nostro spettacolo sembra che ci siamo fatti degli amici. Hanno portato qualche vestito. Niente di che e non c'è biancheria, ma è meglio della coperta, direi. Lo appoggio qui.

– Grazie. Credo che sia meglio che torni di là, adesso. Ce la facciamo ad avere anche un tavolo?

– Ci provo.

Gli uffici della sicurezza non erano una boutique e i vestiti che avevano portato erano troppo grandi. Lisa faceva parecchia fatica a muoversi, ma li indossò volentieri, anche se tenne la coperta per ogni evenienza. Non c'era parte del suo corpo che fosse stata risparmiata. Si accasciò sulla sedia e sussurrò qualcosa. Khady si accucciò davanti a lei e appoggiò le mani sulle sue ginocchia guardandola da sotto in su. La voce di Lisa era appena percettibile.

– Mi dispiace, granduchessa. Io non volevo ...

– Tu non hai fatto niente, Lisa.

– ... non volevo offendervi. Ve lo giuro, io non volevo ...

– Lisa, tu non mi hai offeso.

No, piccola. Lisa non poteva essere responsabile di nulla. Quel viso pesto e quel corpo pieno di lividi e tagli erano solo un biglietto di benvenuto per Khady. Röst trovava sempre il modo di farle capire chiaramente chi comandava.

– Adesso, però, dobbiamo sistemare questa faccenda. Te la senti di parlare un po' con me? Non ti chiederò cosa è successo stanotte, ma ho bisogno che rispondi a qualche domanda. Va bene per te?

– Sì.

– Non preoccuparti, non c'è nessuna fretta. Ci facciamo portare del the, va bene? Vuoi mangiare qualcosa?

– No, non ho fame.

– Della cioccolata? Ti farà bene.

Andrian e Malv portarono un tavolo e Khady li spedì prima a farsi dare acqua calda e the, e poi allo spaccio di palazzo, quello dove si serviva anche la famiglia imperiale, a recuperare qualcosa da mangiare, cioccolata soprattutto.

– Digli che ti mando io e che facciano poche storie, sanno chi sei. Prendi quella buona, quella che mandiamo a mio padre tutte le settimane da Algor.

Dopo aver dato il the a Lisa, Khady andò nell'altra stanza e si fermò a parlare con Meris. Adesso il dottore era seduto su una sedia, in mezzo alla stanza, con le mani in mano. Teneva gli occhi chiusi e scuoteva la testa.

- Dottore, venite di là con noi? Devo fare alcune domande a Lisa, ma poi voglio che vi occupiate di lei.

Meris si alzò e raccolse la sua borsa da terra.

- Non posso portarla in ospedale?
- Cercherò di farla uscire, ma ci vorrà un po' di tempo. Possiamo intanto avvisare la sua famiglia e magari potreste aiutarla a risistemarsi. Un bagno caldo credo che le farebbe bene. Chiamate pure chi volete, se vi serve qualcuno.
- Granduchessa... che succederà a chi le ha fatto questo?

Khady guardò fuori dalla finestra e sospirò prima di rispondere.

- Niente, dottore. Dovreste saperlo. Perché mi fate questa domanda?
- Speravo che non fosse questa la risposta.
- Sapete anche voi che chi garantisce la sicurezza dell'impero deve avere carta bianca.

Non era il tipo di discorso che piaceva a Meris. Abbassò il tono di voce e si soffermò vicino a Khady prima di passare nell'altra stanza.

- Ma voi ci credete davvero in quello che dite?

Brutte domande, dottore. Khady non sapeva che dire, per quanto la riguardava era una risposta troppo lunga e troppo dolorosa. Tornò quindi ad occuparsi di Lisa, che beveva a piccoli sorsi un thè caldo e ristoratore. Le si sedette a fianco.

- Allora, te la senti di rispondere a qualche domanda?
- Sì.
- Che è successo ieri sera, dopo che ho telefonato? Perché ti hanno portato qui?
- Il sovrintendente è venuto nella nostra stanza. Urlava, voleva sapere chi aveva preso la vostra chiamata. Ha cominciato a insultarci, io non riesco a ripetere ...
- Non importa. Gli hai detto che eri stata tu?
- Sì. Ha detto che ero una disgraziata, che li avrei rovinati tutti e che mi avrebbe fatto cacciare a calci. Poi, ha voluto che lo seguissi nel suo ufficio. Ha mandato via la segretaria e mi ha messo alla sua scrivania. Mi ha detto chi chiamare e di organizzare la squadra che avrebbe dovuto lavorare per tutta la notte. Ha detto che era colpa mia, e che avrei dovuto pagare io tutti gli straordinari. Io non ho tutti questi soldi, granduchessa, non ce la farò mai a ...

Lisa si nascose il viso tra le mani. Aveva posato la tazza di the e ripreso a piangere. Khady le posò una mano sulla spalla.

- Non preoccuparti di questo, è stato tutto sistemato. Poi che è successo?
- Poi, poi è arrivata la segretaria del sovrintendente. Aveva la mia borsa in mano. Io ... io non ho fatto niente, non è vero, non sono stata io.

Lisa si buttò sulla spalla di Khady. Khady guardò Meris, che aveva gli occhi lucidi per la rabbia, poi alzò verso di sé il viso di Lisa.

- Cosa, Lisa, di che ti hanno accusato?

-
- Aveva la mia borsa e diceva: «Guardate sovrintendente, cos'ha questa ... questa qui nella sua borsa». Non ha detto «questa qui», ha usato un'altra parola.
 - Lo immagino. E cosa c'era nella tua borsa?

Lisa si alzò sulla sedia. Meris le passò dei fazzoletti e lei si asciugò il viso e si soffiò il naso.

- Due dischetti nuovi, ancora imbustati. Ma non ce li ho messi io, glielo giuro, non li ho presi io.
- Lo so, Lisa. Poi ti hanno portato qui?
- Il sovrintendente ha detto alla segretaria di tenermi d'occhio, perché non scappassi, ed è andato nel suo ufficio a telefonare. Quando è uscito mi ha detto «Adesso vedrai cosa fanno qui ai ladri come te» e poco dopo è arrivato quel tenente, con altri due, che mi hanno messo le manette e mi hanno portato via davanti a tutti...
- Che hai detto al tenente?
- La verità, che io non li ho presi e non ho idea di come siano finiti nella mia borsa. Gliel'ho detto in tutti i modi, ma lui non mi credeva e poi ...
- Basta così, Lisa. Vedrai che riusciremo a sistemare tutto.
- Davvero?

Gli occhi pieni di speranza di Lisa fecero venire il magone a Khady. Era vero, poteva farla uscire da lì, poteva anche consolarla e aiutarla, ma non avrebbe mai potuto cancellare quello che era successo. Quello che era successo a causa sua.

- Sì. Ora voglio che mi ascolti, Lisa, quello che sto per dire non ti piacerà. Avrai ormai capito che non ci sono speranze che tu abbia un po' di giustizia.

Lisa abbassò gli occhi. Lo sapeva. La sicurezza poteva fare quello che voleva, di un civile come lei. Andrian entrò in quel momento con qualche tavoletta di cioccolato, cioccolato di lusso che Lisa non aveva mai visto. Khady ne aprì una per lei e gliela passò. Lisa la prese e ne staccò un pezzetto. Sapeva di buono.

- Posso tirarti fuori da questa storia e posso fare in modo che non si ripeta. Adesso chiamiamo la tua famiglia, saranno molto preoccupati. Io andrò a parlare col tenente. Il dottor Meris, qui, si occuperà di te. Voglio che ti lasci visitare e che lasci che si prendano cura di te. Non sarà facile, ma lo supererai. Ma non devi sforzarti, hai capito? Se qualcosa non ti va, lo dici e il dottor Meris troverà una soluzione, va bene?

Lisa annuì. Khady si girò verso Meris e la lasciò a lui. Raggiunse Andrian e Malv nell'altra stanza. Andrian le si avvicinò e la prese per le spalle.

- Come sta?
- Meglio, adesso. Meris si occuperà di lei.
- Tu?
- E' sempre un po' dura, ma va bene. Andiamo a sistemare questa faccenda, e poi cominciamo a lavorare sul serio.

Khady annuì per rassicurarlo. Si girò verso Malv.

- Malv?
- Sissignora.
- Puoi chiamarmi Khady. O se hai uno slancio di coraggio, anche capitano, come mi chiama il colonnello, qui. Andrian dice che sei un esperto di sicurezza. Mi servono alcune cose.
- Ai suoi ordini.

Khady lo guardò storto, sperando che Malv capisse da solo.

- *Tuoi* ordini.
- Bene. Allora, devi controllare le stanze che ci hanno dato, voglio una bonifica completa. Poi, voglio che ti occupi di tutti i nostri computer, telefoni, palmari e di tutte le comunicazioni. Noi dobbiamo poter arrivare dappertutto. Ma non voglio che nessuno venga a ficcanasare da noi, quindi studiaci una protezione adeguata. E' chiaro cosa intendo?
- Direi di sì.
- Si può fare?
- Quasi. Perché ...
- Non ora, Malv. Ho altre priorità. Stendi un piano di massima e ne parliamo nel pomeriggio.

Malv annuì.

- Come sei messo ad autodifesa?
- Prego?
- Hai avuto un addestramento vero o te la vedi solo con i computer?
- So sparare.
- E quando non spari?
- Posso lanciare qualche computer. Un *piccolo* computer.

Khady sorrise. Non era in vena di scherzi, ma sorrise lo stesso. Non le interessava che Malv sapesse difendersi, avrebbe trovato un'altra soluzione.

- Va bene, allora chiudetevi dentro. Se Meris ha bisogno di qualcosa, chiederà a te. Tutto chiaro?
- Sì, certo.
- Ottimo. Benvenuto a bordo, sergente.

Modificato. – Adesso veniva la parte difficile. Khady e Andrian si incamminarono lungo il corridoio. Andrian bussò all'ufficio di Corbio e Khady entrò senza attendere una risposta. Poi, secondo uno schema consolidato, Khady si sedette davanti a Corbio, mentre Andrian rimase in piedi vicino alla porta. La cosa fu così rapida che Corbio ebbe appena il tempo di alzare gli occhi da quello che stava leggendo. Khady sorrideva davanti a lui.

- Bene, eccomi qui.
- Vi ho già detto che non posso discutere con voi del caso.
- Ma io non voglio discutere con te. Voglio fare una dichiarazione spontanea, dopodiché archiverai l'inchiesta.

Corbio si tirò indietro sullo schienale, puntellandosi sui braccioli. Era una bella scocciatura. La sera prima, il sovrintendente aveva chiamato il generale Comenio, suo padre, che poi aveva chiamato lui, perché sbattesse Lisa in cella e possibilmente buttasse la chiave. Questo significava che aveva le spalle coperte. Ma la granduchessa era comunque una scocciatura.

- E quale dichiarazione?
- Ho saputo che avete arrestato una persona che lavora per me.
- Ah sì? E chi?
- La signorina Lisa. Dev'esserci stato sicuramente un equivoco.
- Non credo. E da quando lavora per voi?
- Da ieri pomeriggio, diciamo, verso le cinque.
- Ah, bene, perché il fatto si è svolto alle quattro e mezzo.
- Allora diciamo che lavora per me da ieri a mezzogiorno.
- Voi non eravate neanche qui, ieri a mezzogiorno.
- Dubito che abbia importanza. In ogni caso, posso fare la mia dichiarazione?
- Se proprio ci tenete.

Corbio la invitò a esporre. Khady continuava a sorridere e a fissarlo negli occhi.

- La signorina Lisa aveva nella sua borsa due dischetti. Questi due dischetti erano miei. Anzi, se potessi riaverli indietro, sarebbe molto gradito.

Khady rimase in silenzio. Corbio si aspettava altro, ma non arrivò.

- Tutto qui?
- Sì. I dischetti erano miei, la signorina Lisa li teneva per me. Niente furto, niente accuse, niente caso.

Corbio si mise a ridere. Non era possibile. Quella donna non poteva fare sul serio.

- Questa storia è ridicola.
- Dici? Bè, è la mia versione dei fatti.
- E cosa ci fareste, voi, con due dischetti?
- Non lo so, ci potrei mettere le foto dei miei figli. Di solito tu cosa ci fai, con i dischetti?
- Vediamo se ho capito. Voi avevate bisogno di due dischetti e, supponiamo, avete incaricato Lisa di portarvi. O di tenerveli. O qualcosa del genere.
- Qualcosa del genere.
- Il tutto senza neanche parlarle.
- E' una ragazza molto perspicace.

Corbio sbuffò. Non poteva cacciarla dal suo ufficio, ma aveva di meglio da fare che restare lì a sentirla farneticare.

- Ammetto che è stato un bel tentativo, ma dubito che sia sufficiente. La *signorina* Lisa, come la chiamate voi, resta in cella fino al processo. Poi, quella piccola puttanella verrà giudicata e condannata per furto. Immagino che voi sappiate cosa succede a chi è sorpreso a rubare proprietà dell'impero.

- Io credo che dovresti cercare di riflettere su quello che dici. Certe espressioni possono risultare spiacevoli.
- Dite? Ma lo è, sapete. E' una puttana. Una grandissima puttana. E avrà quello che si merita.
- Oh, io non credo proprio.
- No?

Khady si tirò indietro e si appoggiò completamente allo schienale della sedia. Appoggiò i gomiti sui braccioli e si mise a tamburellare con le dita. Non parlava e aveva uno sguardo calmo, con un lieve sorriso. Non le piaceva quello che stava facendo, ma le piaceva ancora meno l'idea di Lisa nelle mani di quel bastardo.

- Adesso ti spiego cosa succederà. Succederà che tu ti alzerai, recupererai tutto l'incartamento sul caso di Lisa, stamperai ogni singola pagina del suo dossier e metterai in una scatola tutto quello che le avete preso, compresi i due dischetti e quello che vi siete rubati stanotte. Poi porterai qui tutte le carte, ci metteremo una bella scritta *archiviato* con un pennarello rosso, io ti firmerò la mia dichiarazione e l'archiviazione avrà effetto immediato.

Corbio si portò istintivamente la mano alla nuca. Qualcosa di freddo aveva cominciato a scendergli giù per la schiena. Guardò Khady, non capiva cosa gli stesse succedendo. Il generale non sarebbe stato contento, se dopo solo un giorno lui archiviava il caso. Ma in vita sua, non aveva mai provato tanta paura come in quel momento. Avrebbe fatto qualunque cosa per liberarsene.

Si alzò dalla sedia quasi senza accorgersene, andò allo schedario, prese l'incartamento di Lisa e lo porse alla granduchessa. Si mise al computer e inviò in stampa qualche file. Uscì dalla stanza, stette via per un po', poi portò una scatola con varie cose dentro, tra cui i due famosi dischetti.

Fin che lui era via, Khady aveva già marcato ogni foglio con un *archiviato* scritto in rosso. Stava scrivendo una nota in cui dichiarava di aver richiesto l'archiviazione perché i dischetti erano suoi. Mise la firma e spedì il tenente a fare una fotocopia.

- Ecco.
- Firmatela.
- Cosa?
- Firmate la fotocopia. L'originale va nel fascicolo.

Il tenente firmò la fotocopia e la passò a Khady. La guardò mentre se la metteva in tasca. Quella sera avrebbe dovuto spiegare molte cose al generale. E non sarebbe stato contento, nessuno sarebbe stato contento, né il sovrintendente, né soprattutto il primo ministro.

- Voi non avete tutto questo potere.
- In effetti può darsi di no. Ma quanto scommettiamo che sarai l'unico a porsi il problema?
- E' un abuso.
- Ne sono consapevole. Ma non devo rendere conto a te. E tu non sei nella posizione di rifiutarti di eseguire quest'ordine.

Corbio tremava così tanto che si potevano sentire i suoi denti che sbattevano. Non riusciva ad arginare la sensazione di terrore che stava provando. A questo punto era come paralizzato e non riusciva più neanche a parlare. Khady aveva pensato di fargli un discorso sul futuro, ma i suoi occhi sbarrati e il suo viso pallido erano più che sufficienti.

Khady si alzò e si girò verso Andrian, che aprì la porta e la lasciò passare, poi uscì anche lui e richiuse la porta. Corbio, dentro, era ancora intento a fissare la parete. Andrian seguì Khady che si infilava in bagno. Lei si appoggiò a un lavandino, aprì l'acqua e si sciacquò un po' la faccia. Le sue mani tremavano.

– Tutto bene?

– No. Mi sento come se mi avessero messo la testa in un frullatore insieme a qualche incubo. E non è neanche mezzogiorno.

Andrian le si avvicinò e le mise una mano sulla schiena, sotto il collo. Lei appoggiò la testa a una spalla di lui. Lasciò passare qualche istante a occhi chiusi. Poi si risollevò e allungò a Andrian la copia della dichiarazione.

– Ho bisogno di un po' d'aria. Va' a dare la buona notizia a Lisa. Fa' un paio di copie di questa, ma tieni l'originale.

– Sei sicura di stare bene?

– No. Sì. Esco cinque minuti. Poi dobbiamo metterci a lavorare.

Capitolo 10

Malv

Sede dello stato maggiore, 4 majol, ore 12:58 OE

Khady uscì dalla sicurezza e andò verso il laghetto. Raggiunse il punto dove la riva scendeva ripida verso l'acqua. Qui si trovava il suo salice piangente preferito, Khady gli girò intorno e si portò nel piccolo lembo di terra davanti al tronco. Non era consentito sedersi sull'erba nel giardino imperiale, ma era difficile vederla là sotto. Si appoggiò all'indietro.

C'era una leggera brezza, i rami ondeggiavano e la superficie del lago era leggermente increspata. Era calmo, riposante. Ma non era sufficiente a scacciare i fantasmi dalla sua testa, bastava appena a calmarli. Per mandarli via avrebbe dovuto sognare e avere degli incubi, ma non poteva farlo lì. Chiuse gli occhi. Il suono delle foglie l'aiutava a rilassarsi. Le era piaciuto vedere l'abbozzo di sorriso sul volto di Lisa, era la parte che amava del suo potere.

Invece Corbio era stata la parte esecrabile. Odiava farlo, odiava essere in grado di far provare dolore o paura a una persona. Invidiava Andrian, lui al posto suo avrebbe usato delle minacce, le avrebbe accompagnate con un paio di pugni dati bene e un incontro ravvicinato del naso di Corbio col tavolo. Certo, l'empatia era più efficiente e con minori conseguenze, e Khady non avrebbe mai lasciato a qualcun altro il lavoro sporco. Ma era anche tanto più devastante, sia per la vittima, che per Khady stessa. Per quanto Corbio fosse un bastardo, era pur sempre un essere umano. Mentre lo riempiva di paura, Khady aveva continuato a guardarlo negli occhi, li aveva visti sbarrarsi, lo aveva visto diventare pallido, aveva iniziato a provare anche lei la stessa stretta al cuore che provava lui. Lo aveva portato al punto che avrebbe fatto qualunque cosa pur di far cessare l'ansia che provava. Era stato orribile, non che avesse avuto scelta o che Corbio non se lo meritasse, ma non era stato piacevole. Khady si lasciò cullare dal rumore del vento e dell'acqua e pian piano recuperò un certo equilibrio.

Nel frattempo, avvisata da Meris, la sorella di Lisa si era precipitata a palazzo. Aveva sbrigato un'infinità di burocrazia, ma alla fine lei e il dottore erano riusciti a portare Lisa in ospedale. Andrian e Malv si erano ritrovati da soli in ufficio e Khady non era ancora rientrata. Malv aveva tirato fuori un portatile per prendere appunti e stava ancora scrivendo che Andrian gli si avvicinò.

- Stai scrivendo le tue memorie?
- Il generale ... Khady mi ha chiesto un piano e lo sto buttando giù.
- Non la chiamare mai generale. E' una cosa che non sopporta.
- Ma lo è, no?
- Sì, lo è. Ma è anche un sacco di altre cose, quindi chiamala Khady e basta.

Malv sembrò pensarci. Non era facile per un sergente dare del tu a una granduchessa, a un generale, o anche solo a un ufficiale superiore.

- Posso chiamarla capitano.
- No.
- Ma lei ha detto...
- Lo so cosa ti ha detto. Ma quel capitano lì, non sta per capitano di vascello, ma per capitano dell'esercito. E dovresti darle del tu comunque. Te la senti?

Il colonnello non gli stava spiegando tutto, questo Malv lo sapeva. C'era un altro significato, dietro quel *capitano*, non era un grado, era un soprannome, qualcosa di ancora più confidenziale del chiamarla solo Khady.

- Colonnello, posso fare una domanda?
- Chiamami Andrian. Che domanda?
- Il gen... Khady, è davvero così terribile come dicono?

Andrian ci pensò su. Conosceva le storie che si raccontavano su Khady e conosceva anche lei, e sapeva dove la leggenda e la verità andavano d'accordo e dove no.

- Malv, perché hai accettato quest'incarico quando te l'ho chiesto?
- Sinceramente? Mi sembrava interessante.
- Allora, no, non è per niente terribile. Non hai fame?
- Un po', ma di solito mangio più tardi.
- Allora andiamo a mangiare.
- E il ... Khady?

Andrian sollevò gli occhi al cielo.

- Malv, quando si lavora con Khady tutti si danno del tu e si chiamano per nome. Lei è fatta così, all'inizio è sconcertante, ma poi la rimpiangerai. Ora, hai dai trenta ai quaranta secondi per abituarti a chiamarla Khady. Vuoi che facciamo delle prove?
- Non so, forse ...
- Era una battuta.

Andrian fece per uscire. Malv non si mosse.

- Io, preferisco mangiare più tardi. Adesso, la mensa è strapiena e...

Andrian lo guardò e si mise a ridere.

- Ragazzo, dimenticati la mensa. Lavori per Khady, adesso, mangi dove e quando mangia lei. Andiamo, Khady è fuori, so dove trovarla.

Andrian uscì ancora sorridendo. Malv lo seguì perplesso. Raggiunsero Khady sotto il salice. Teneva gli occhi chiusi e sembrava dormire.

- Vedi, come ti dicevo. Nel dubbio, se non sai dov'è, cerca sempre vicino all'acqua.

Khady non si era mossa quando Andrian e Malv si erano avvicinati. E non aprì gli occhi neanche quando sentì la voce di Andrian.

- Malv, non badare a quello che dice Andrian. E' solo una vecchia zitella.

- Noi andremmo a mangiare.
- Avete sempre di queste necessità così materiali.

Khady aprì gli occhi, ma continuò a guardare l'acqua davanti a sé. Andrian finse di non sapere perché Khady era lì e a cosa stesse pensando.

- Prima è venuto un tizio, un certo capitano Malmö. Dice che Röst gli ha detto di venire da te. Gli ho detto di tornare per le due.
- E adesso che ore sono?
- L'una, più o meno.
- Ma non posso restare qui invece? Si sta così bene con questa arietta fresca.
- Come vuoi, il capo sei tu.
- Era un no?
- Non mi permetterei mai.
- No, no, questo era proprio un no. E' inutile che neghi, ti ho visto. Va bene, mi alzo. Ma sappi che non ti perdonerò mai.
- Sempre a tua disposizione, capitano.

Khady si alzò. Guardava Andrian ostentando risentimento. Mentre si risistemava, fece un cenno che indicava verso il padiglione d'oro, e si incamminarono lungo il lago. Girarono attorno al padiglione ed entrarono da uno degli ingressi di servizio. Percorsero un corridoio sul quale si affacciavano quattro cucine e Khady entrò nell'ultima, che sembrava deserta. Lasciò Andrian e Malv alla porta e girò tra i fornelli finché non trovò Dastan, il cuoco personale dell'imperatore. Lui la salutò con un grande sorriso, non poteva abbracciarla perché stava cucinando.

- Guarda chi si vede. Mi avevano detto che eri tornata, ma non mi aspettavo di vederti così presto. Ho saputo di tua madre, mi dispiace tanto. Come sta?
- Il dottor Casparov dice che se la caverà.
- Bene, se lo dice lui non c'è da preoccuparsi.
- Allora? Come te la passi? Fai ancora felice mia sorella?

Dastan si guardò intorno fingendo preoccupazione e facendole cenno di abbassare la voce.

- Ssss! Quella serpe di Röst ha orecchie ovunque.
- Non offendere le serpi. E poi cucini troppo bene perché ti succeda qualcosa.

Khady si sporse verso le pentole.

- Mio padre che mangia oggi?
- Ti piacerà. Mi sono lanciato sui piatti etnici.
- Ah sì? E gli piace?
- Entusiasta. Mangia con l'atlante. A fine pasto mi manda un biglietto con scritto di dove sono i piatti che gli presento.
- E ci indovina?
- Non sbaglia un colpo. Tuo padre ha un vero fiuto per queste cose.
- Se la cava. Ma bravo, così fai divertire anche l'imperatore, eh?

Khady aveva sottolineato la battuta con un gesto della testa e Dastan finse di prendersela.

- Sei una peste.
- Sono troppo vecchia per essere una peste.

Dastan la guardava storto, ma stava ridendo, anche se scuoteva la testa. Gli piaceva riaverla tra i piedi.

- Allora, mangi qui?
- Sì, siamo in tre però. Ce la fai?
- Oddio, che emozione, ho un pubblico!
- Ci sediamo là.

Khady indicò un tavolo in un angolo della cucina. Dastan le allungò una ciotola. Era piena di chioccioline, grigie a righe marroni.

- Va bene. Intanto, prendi questi.
- Cosa sono?
- Indovina...

Khady iniziò a guardare le chioccioline. Erano appena appena lessate con aglio e prezzemolo, olio, poco pepe, un pizzico di sale. Era un cibo da laguna e veniva da un posto abbastanza raffinato e pratico da elaborare una ricetta così semplice. Poi notò l'unica cosa che doveva notare: le conchiglie giravano verso sinistra. C'era un posto solo dove i gasteropodi erano in maggioranza sinistrorsi, un pianeta neanche tanto lontano, con una famosa laguna nell'emisfero meridionale.

- Bovoetti di Ven. Con aglio. Mio padre ha riunione con Röst, oggi pomeriggio?
- Ragazza mia, poco ma sicuro, tu non sei un corno.
- Dici?
- Eh no. Sei para para a tuo padre.

Khady tornò da Andrian e Malv e li fece sedere al tavolo. Posò la ciotola, trovò un cucchiaino, tre piattini e un po' di stuzzicadenti, poi si sistemò con loro e iniziò a mangiare i bovoetti. Malv la guardava disorientato. Era abituato a lavorare al più con ufficiali del calibro di Andrian, ma con i quali c'era un rispetto molto formale delle gerarchie. Solo con qualche tenente a volte c'erano state delle confidenze, tipo andare a prendere un caffè insieme, ma erano stati casi eccezionali. Adesso, invece, si ritrovava a dare del tu alla granduchessa Khady e a mangiare nelle cucine imperiali.

In questo e nella parte successiva c'è molto dialogo. Siccome ci sono tre persone che parlano, vorrei tentare un esperimento. Le persone indicate prima delle battute servono solo a orientarsi nel dialogo, non andrebbero lette. – Malv: - Posso fare una domanda? Andrian: - Un'altra? Khady: - Quante domande ti ha già fatto?

ANDRIAN – Per verità, una. E chiede sempre permesso.

KHADY – Un ragazzino diligente.

Khady sorrise verso Malv. Lei e Andrian lo stavano solo prendendo un po' in giro. Lo incoraggiò a parlare.

KHADY – Allora, questa domanda?

MALV – Ecco, quello lì, è il cuoco dell'imperatore, vero?

KHADY – Sissignore.

MALV – L'ho visto una volta in tv. Ma aveva detto che non poteva cucinare se non per l'imperatore.

KHADY – Difatti è così.

MALV – E adesso?

KHADY – Adesso noi mangeremo quello che è stato preparato per l'imperatore.

MALV – E se lui lo scopre?

KHADY – Se, diciamo, ha la luna storta, la prossima che vado da lui mi farà una paternale. Magari mi fa anche convocare apposta.

MALV – Tutto qui?

KHADY – Tutto qui? Può andare avanti anche venti minuti, che credi. A volte ho rimpianto le buone vecchie punizioni corporali. Comunque, Dastan è troppo bravo perché ci rinunci.

Del banchetto che Dastan preparava per l'imperatore tre volte al giorno, almeno l'ottanta per cento andava avanzato. Per Dastan era una sofferenza cucinare per un'unica persona, anche se non era un lavoro che si potesse rifiutare. E poi, andarsene da palazzo significava allontanarsi da Magalì. L'imperatore, dal canto suo, avrebbe chiuso occhi e orecchie. Avere un cuoco in esclusiva era una questione di sicurezza e di prestigio, ma capiva il desiderio di Dastan di cucinare anche per qualcun altro, così spesso lasciava fare.

KHADY – Diciamo che non è una cosa da sbandierare troppo in giro.

MALV – E adesso, non, ecco, non ha ...

KHADY – ... la luna storta? E che ne so? Non si può mai sapere. Ma se ce l'ha e ha deciso che è colpa tua, puoi anche non aver mangiato dal suo cuoco, puoi aver fatto il tuo dovere e rispettato ogni regola fino all'ultima, una qualche scusa la trova. Comunque, non ti preoccupare. Il club della paternale è molto esclusivo.

MALV – Quindi è comunque un rischio essere qui?

KHADY – Intendi a questa tavola o a Elmà in generale?

MALV – Io, no, intendevo ...

Khady si stava di nuovo divertendo alle sue spalle. Andrian cercò di ridare a Malv un po' di fiato.

ANDRIAN – E dai, su, è appena arrivato! Lasciala perdere, a Khady ogni tanto piace fare un po' di spettacolo.

Khady si girò verso Dastan, che stava arrivando con una zuppiera fumante. Lo guardò riconoscente mentre la metteva nei loro piatti.

KHADY – Va bene, passiamo a robe serie. Nel pomeriggio passerà Casparov per darci qualche ragguaglio.

MALV – Quel Casparov? Quello di ...

ANDRIAN – Posso darmi malato?

KHADY – No, non puoi. Malv, ti vedo entusiasta all'idea ...

A Malv si erano illuminati gli occhi. Andrian invece aveva cominciato a guardarlo storto.

MALV – Scherzate? Casparov, quello del *Manuale di tossicologia universale?* di Saruka, *il pianeta del veleno?* di *Serpenti, ragni e altri amici-nemici?* di ..

ANDRIAN – Abbiamo capito. Hai fondato un fan-club?

Khady iniziò a mangiare. Non riusciva a capire cosa fosse quello che aveva nel piatto, né da dove venisse, ma era buono.

KHADY – Bisognerà che lo legga, quel libro su Saruka.

ANDRIAN – Non leggerò una riga di Casparov. Capace riesca ad avvelenare anche l'inchiostro.

MALV – No, no, *Una vita con i serpenti* è una bomba! Devi leggerlo.

ANDRIAN – Ma ti paga almeno?

KHADY – Andrian, sbagli sai? *Una vita con i serpenti* non è niente male.

MALV – Niente male? E' meraviglioso! Parla anche di te ...

Andrian si girò sorpreso verso Khady.

ANDRIAN – Hai letto un libro di Casparov?

KHADY – C'è un intero capitolo su di me.

Malv si portò in avanti. L'entusiasmo per Casparov e i veleni lo stavano sciogliendo.

MALV – E' vero quello che c'è scritto? Che puoi convincere un serpente a fare quello che vuoi?

KHADY – Se hai letto il libro, sai che è più complicato di così e che non funziona con tutti i serpenti, comunque sì, all'ottanta per cento quello che scrive Casparov è vero.

MALV – E il restante venti?

KHADY – Il restante venti gli sfugge o forse non può dirlo. Ma del resto non è il suo lavoro, lui si occupa di veleni, non di serpenti.

MALV – Mi piacerebbe vederlo dal vivo una volta.

KHADY – Va bene, allora chiederemo a Casparov se ci fa avvicinare al suo terrario. Del resto la sua collezione si è arricchita giusto stamattina di qualche rinomato esemplare. Una bella vipera di Saruka e i suoi sette cuccioli.

MALV – Wow! Una vipera maculata o una dal collare?

ANDRIAN – Siamo degli esperti, vedo.

Andrian lasciò andare il cucchiaino nel piatto e si alzò per prendere una caraffa d'acqua. La passione di Malv per i veleni lo stava infastidendo.

KHADY – Meglio. Una vipera nera. La più rara delle vipere rare.

Malv allargò gli occhi. Khady a questo punto rideva, era divertita sia dall'entusiasmo di Malv, che dalla faccia imbronciata di Andrian.

ANDRIAN – Come ti è nata questa passione per Casparov? Se lo sapevo, col cavolo che ti chiamavo ...

MALV – E' bravo ... è venuto a fare una volta una conferenza al corso di sopravvivenza, è stata l'unica cosa che ho capito.

ANDRIAN – Hai fatto un corso di sopravvivenza? Non c'è sulla tua scheda.

MALV – Tre volte. Non l'ho mai superato. Stavano per cacciarmi. Però a tossicologia ho preso il massimo dei voti.

ANDRIAN – Non avevo dubbi. Com'è che sei ancora nell'esercito?

MALV – Ehm ... sono entrato nel server e ho falsificato i risultati.

ANDRIAN – Epperò. Il corso non è lo stesso sulla tua scheda.

MALV – Lo so. Mi hanno beccato.

ANDRIAN – Anche tu sei umano? E' per quello che ti sei fatto un anno? Sulla scheda c'era scritto solo insubordinazione.

MALV – Sì, il generale parlò chiaro chiaro. «Malv, tu sei negato per l'esercito.» E io: «Lo so.» E lui: «Ma ci sai dannatamente fare coi computer». Io ho pensato «So pure questo», ma non l'ho detto.

KHADY – Buona idea.

MALV – Così, mi hanno proposto un accordo. Invece di cinque anni e congedo con disonore, ne ho fatto solo uno e poi mi hanno mandato al meccanografico. Dove non c'è nessun corso di sopravvivenza da fare. Però ho l'obbligo di rimanere nell'esercito per vent'anni e ancora per altri quattro praticamente non mi pagano. Mi danno il vitto, il buono per l'alloggio perché sto da mia madre, e una specie di mancia che sarebbe troppo chiamare stipendio.

KHADY – Direi che ti è andata più che bene.

MALV – Non mi lamento.

Khady posò il cucchiaino. La zuppa le era ancora misteriosa, ma l'aveva mangiata di gusto. Versò da bere a tutti e tre.

KHADY – Avete detto che è passato Malmö.

ANDRIAN – Sì. Sai chi è?

KHADY – Dovrebbe essere un capitano della scientifica. Quello che ha fatto i primi rilievi a casa di mia madre. Lo conosci?

ANDRIAN – No, non frequento molto la sicurezza.

KHADY – Nella tua lista c'è uno che fa il lavoro della scientifica?

ANDRIAN – Ce n'è uno che può farlo, ma non è la sua specialità.

KHADY – Ti spiacerebbe se facessi una proposta a Malmö? Dopo che ci abbiamo parlato, ovviamente.

ANDRIAN – Assolutamente no.

KHADY – Ho visto come ha iniziato il lavoro a casa di mia madre e sembra uno in gamba.

ANDRIAN – Va bene.

KHADY – Ottimo. Poi bisognerà darci un occhio a quella tua lista, dopo che se ne è andato Casparov. A proposito, quando finiamo di mangiare lo dobbiamo chiamare, devo dirgli dove deve venire.

ANDRIAN – Posso depistarlo?

KHADY – No e poi no. Ci parlo io.

Dastan arrivò con i caffè. Khady infilò la mano in tasca e posò sul tavolo il pacchetto di tessere che le era stato dato la mattina.

KHADY – Malv, conosci il sistema di controllo degli accessi?

MALV – Un po'. In realtà è una ditta esterna che se ne occupa. Cioè, una cordata, c'è una società esterna capo e poi altre che si accodano ...

KHADY – Sì, conosco il meccanismo.

MALV – Insomma, sono loro che fanno tutto. Cioè, dovrebbero, poi in realtà un sacco di cose tocca comunque farle a noi, perché loro o non sanno dove mettere le mani o non hanno personale o non è previsto dal contratto o qualche altra diavoleria.

KHADY – Come sempre. Quindi tu sai come funzionano questi così?

Allungò a Malv il pacchetto. Lui iniziò a rigirarselo tra le dita.

MALV – Sono schede non rintracciabili?

KHADY – Esatto. Stamattina mi hanno dato quel pacchetto.

MALV – Quante sono?

KHADY – Una ventina.

MALV – Epperò. Come Röst. Solo l'imperatore ne ha di più.

A Khady, e anche ad Andrian, iniziò a venire qualche sospetto.

KHADY – Quante ce ne sono in giro di queste?

MALV – L'ultima volta che ho visto il tabellone aggiornato eravamo intorno alle settecento.

KHADY – Settecento? A che serve il sistema di controllo, tanto varrebbe tenere aperto e basta.

MALV – Tanto è una finta.

KHADY – Che vuol dire *è una finta*?

MALV – Non è vero che non sono rintracciabili. Sono solo tutte a nome della stessa persona, ma sono tracciabili quanto le altre.

KHADY – Spiegami.

MALV – Dovrò andare un po' sul tecnico.

KHADY – Sopravvivremo.

MALV – All'inizio, era previsto che tutti avessero una e una sola tessera, con nome, foto, grado, mansione, ufficio e quelle cose lì.

Secondo il progetto originale, ogni volta che qualcuno fosse entrato con la scheda, indipendentemente dalla porta di accesso, sul monitor all'ingresso principale avrebbe dovuto comparire una riga con scritto nome e orario d'entrata. Il sistema a quel punto avrebbe deciso se consentire o no l'accesso e avrebbe segnalato la sua decisione al posto di guardia principale. I problemi erano sorti quando gli alti funzionari si erano accorti che in questo modo venivano tracciati tutti i loro

movimenti. Non solo, anche quelli delle (o dei) loro amanti e di tutte quelle persone per le quali avrebbero preferito più discrezione.

Ma il sistema non poteva distinguere tra *utente da registrare* e *utente da non registrare*. Quindi all'inizio le richieste in tal senso erano state tutte respinte, finché non si era mosso Röst. A tre giorni dalla consegna, era andato di persona a minacciare di sbatterli tutti in galera se non risolvevano il problema entro la mattina dopo.

MALV – Erano le sei di sera. E' sceso il gelo, sai cosa vuol dire il gelo?

KHADY – Posso immaginarlo.

Per riuscire a consegnare comunque, furono fatte meno modifiche possibile. Quindi fu cambiato solo la parte che vedeva la guardia all'ingresso. Per il resto, il sistema rimase quello precedente, solo l'interfaccia grafica non mostrava alcuni codici d'accesso. Ma, per esempio, bisognava comunque associare un nome alle tessere quando venivano create e tutti i passaggi venivano registrati in ogni caso. Coi privilegi giusti, chiunque avesse un accesso diretto al sistema poteva leggerli.

MALV – E la cosa divertente è che, mentre nell'interfaccia grafica viene registrato anche chi sta guardando, se uno lo fa dal sistema non si può sapere.

KHADY – Quindi chiunque lo potrebbe fare?

MALV – No, bè, non proprio chiunque, anche perché bisogna saperlo fare, però un certo insieme di persone...

ANDRIAN – Anche tu?

MALV – Ovvio.

Khady rimase a riflettere giocando col pacchetto di tessere. Il nuovo sistema di accesso aveva anche i suoi vantaggi, se registrava anche chi pensava di esserne esentato. Non che ritenesse che l'avvelenatore di sua madre venisse da fuori, ma qualcuno doveva aver portato fin lì la vipera e doveva anche averla nutrita. E se c'era una possibilità che non fosse stato qualcuno del palazzo, poter conoscere i movimenti alle porte era un vantaggio. Ma le restava un'altra curiosità.

KHADY – Ora dimmi perché me ne hanno dati venti, anche se ho il sospetto di saperlo.

MALV – Allora, poco dopo che il sistema è entrato in produzione, ha cominciato a scatenarsi la guerra delle tessere.

Appena era stato possibile avere schede non rintracciabili, era diventata una questione di prestigio averne una. Presto però una sola non era bastata, e gli alti papaveri avevano cominciato a richiederne in più, finché, per scongiurare il caos, non era stata imposta una limitazione.

MALV – Si è scatenata la guerra: «Tizio è meno di me, ma ha quattro tessere mentre io ne ho solo due, ne voglio quattro anch'io» e robe così.

ANDRIAN – E Röst?

KHADY – No, no, voglio sapere di mio padre...

MALV – Bè, Röst è sempre stato qualche tessera avanti a tutti. Quanto all'imperatore, la leggenda dice che abbia detto che gli bastava averne sempre cinque più di Röst, che facciano gli altri, non ha tempo da perdere in queste cose.

KHADY – Un classico.

MALV – A un certo punto, Röst ha detto che lui ne aveva a sufficienza, ma che era la moglie, la granduchessa Magali, che ne voleva qualcuna anche lei. In questo modo, riusciva a controllarne anche più dell'imperatore.

KHADY – Röst è sempre Röst.

MALV – Sì, il casino è successo quando la granduchessa ha fatto richiesta. «Scusate, ho saputo che si possono avere delle schede non rintracciabili. Posso averne qualcuna anch'io?»

ANDRIAN – Oddio, povero Röst ...

MALV – Dicono che si sia presentata come una furia all'ottavo piano e gli abbia fatto una scenata davanti a tutti. Dopo dieci minuti Röst era davanti all'imperatore.

KHADY – «Röst, mio caro, mi dice mia figlia che quando ha provato a richiedere le sue tessere, queste erano già state emesse, senza che lei ne sapesse niente. Puoi spiegarmi questo curioso fenomeno?» Dio, cosa avrei dato per essere in quell'ufficio ...

ANDRIAN – Club della paternale anche per lui? Una trentina di minuti?

KHADY – Anche quaranta, per lesa maestà a mezzo schede soprannumerarie.

MALV – Roba da essere destituito.

KHADY – Noooo. Ma da quart'ora temendo di esserlo, questo sì.

Capitolo 11

Malmö

Ufficio della granduchessa Khady alla sicurezza, 4 majol, ore 14:00 OE

Il capitano Malmö si presentò in anticipo davanti al nuovo ufficio della granduchessa, con una cartellina in mano, aspettò cinque minuti che fossero le due precise, poi bussò alla porta. Nessuno rispose, anche se da dentro si percepiva una certa confusione. Dopo un altro minuto, Malmö bussò di nuovo. Questa volta la porta si aprì, si sarebbe quasi detto da sola, ma intravide qualcuno che si allontanava.

- Allora, ti va bene qui o dobbiamo spostarla di nuovo?
- Vediamo, la finestra di fianco, la porta è sotto controllo, tavolino col samovar in posizione. Malv si mette lì, tu nella tua solita posizione. Io dietro la scrivania, il nostro ospite qui.
- Quattro sedie ci bastano?
- Per ora sì, poi casomai uno di voi due si siede sulla cassettera.

Malmö avanzò di un passo, scostando la porta. Nella prima stanza non c'era nessuno e passò avanti, superando la seconda e la terza. La quarta aveva la porta accostata.

- Allora, pensi che possiamo andare in scena?
- Va bene, sistemiamoci tazze e samovar e proviamo così.

Malmö bussò allo stipite. Khady si sporse verso la porta e l'aprì con un piede. In mano aveva un vassoio di tazze pulite.

- Capitano Malmö, venga pure avanti.
- Posso tornare più tardi, se ...
- No, capitano, ci scusi, siamo un po' in alto mare. Venga avanti, si sieda lì.

Khady indicò a Malmö con un gomito la sedia davanti alla sua scrivania, girò attorno al tavolo, appoggiò dietro di sé il vassoio accanto al samovar e si sistemò sulla sedia.

- Bene, capitano, cominciamo. Ho avuto il suo primo rapporto, ma ho idea che ne manchi un pezzo. In questo c'è solo qualche foto.
- L'imperatore ha interrotto tutto appena entrato.
- Lo so. Fin dove siete arrivati?
- Vi spiego dal principio?
- E' un'idea.

Malmö aprì la cartella che aveva portato. Alzò un primo foglio, a cui diede una rapida occhiata prima di passarlo a Khady.

-
- Allora, alle 8.30 del 2 majol, la principessa Kira avrebbe dovuto avere un'audizione alla seduta del mattino del Consiglio. Alle 7.30 circa, la cameriera della principessa, preoccupata perché ancora non si era alzata, è entrata nella sua stanza e qui l'ha trovata priva di sensi e ancora quasi vestita, come se si fosse sentita male mentre si spogliava per andare a letto. Ha quindi chiamato d'urgenza l'ospedale di palazzo. Il medico di turno, il dottor Baita, l'ha visitata e ha fatto chiamare prima Casparov, poi me, cioè, la sicurezza, io ero di turno.
 - Avevo capito che eravate della scientifica.
 - Lo sono, ma fino alle 8.00 c'è un turno unico.
 - Mi lasci indovinare: tagli.
 - Non mi pronuncio. Quando sono arrivato, stavano portando fuori la principessa. Casparov mi ha promesso un rapporto, ma non l'ho mai avuto.
 - Io ne ho uno firmato, credo, da Baita. E' il foglio di ricovero. Dice che è stata ricoverata alle 8.05.
 - Corrisponde. E' più o meno l'ora a cui siamo arrivati noi. Abbiamo delimitato l'area e iniziato ad esaminare la camera. Sa, bene o male, siamo pur sempre della scientifica. Avevamo appena iniziato, che è arrivato l'imperatore e ha fermato tutto.

Khady aspettò un minuto che il capitano Malmö proseguisse. Ma lui chiuse la cartellina e la posò sul tavolo spingendola in avanti.

- E poi? Tutto qui?

No, non era tutto lì, ma la scelta per Malmö non era facile. Aveva commesso delle irregolarità, la mattina del ritrovamento, e aveva proseguito le indagini anche contro il volere dell'imperatore. Non era certo di cosa volesse la granduchessa da lui, e sapeva che entrare in rotta di collisione con lei non era salutare. Ce n'era stata una dimostrazione giusto quella mattina, in caso avesse avuto qualche dubbio. Ma era sicuro di aver fatto qualcosa che l'imperatore non voleva.

- Non abbiamo avuto molto tempo.
- Capisco. Ci prendiamo una tazza di thè?

Un modo per dargli cinque minuti. In quel momento, la granduchessa era cordiale e, cosa che non mancò di notare, preparava di persona il the, per tutti, compreso Malv. Ma non fu l'unica cosa a farlo decidere e probabilmente nemmeno la più importante.

- Ci vuole qualcosa? Latte, zucchero? Forse abbiamo persino un po' di limone.
- No grazie, va bene così. Granduchessa, in effetti c'è qualcos'altro, ma prima di andare avanti, vorrei che tenesse presente che mi assumo ogni responsabilità per quello che sto per raccontarle.
- Quante persone ha sotto di sé, Malmö?
- Venticinque, ma ...

Khady gli fece cenno di non preoccuparsi e di proseguire. Gli allungò la tazza di the, poi passò le altre a Malv e Andrian.

- Era per saperlo. Allora, vada avanti.

- Mentre aspettava Casparov e il trasporto verso l'ospedale, il dottor Baita ha cambiato la fasciatura alla mano di vostra madre.
- Non avevo notato che fosse ferita.
- Un brutto taglio, che risale a qualche giorno fa. Evidentemente si era riaperto. Il dottore ha lasciato sul comodino le vecchie garze, quando ha messo quelle nuove.
- E lei le ha portate via.

Khady bevve un sorso di the e posò la tazza lentamente. Malmö aspettò qualche istante, poi annuì e bevve un sorso anche lui.

- Sì.
- Si chiama sottrazione di prove.
- Era ancora la mia indagine in quel momento.

Khady approvò con la testa. Non aveva alcuna intenzione di mettere Malmö nei guai.

- Vada avanti, che ne ha fatto?
- Le ho fatte analizzare. In bagno, siamo riusciti a fare un rilievo completo. Anche lì abbiamo trovato delle garze, probabilmente risalivano alla mattina precedente.
- Come fa a dirlo?
- Non c'è traccia di veleno.
- E invece in quelle in camera?
- Ce n'è. Non so dirle niente di preciso, ma ne abbiamo tenuto dei frammenti, in caso Casparov volesse fare altre analisi. Lui dovrebbe essere in grado di dirci se è proprio quello che è stato usato.

Khady era soddisfatta. Non era molto, ma con quello che avrebbe aggiunto Casparov l'ora seguente, poteva almeno contribuire a stabilire la successione degli eventi.

- Sapevate già che era stata avvelenata?
- Il dottor Baita aveva riconosciuto i sintomi e Casparov ha confermato, anche se è rimasto un po' perplesso.
- Perché?
- Non sono un tossicologo, ma mi sembra che abbia detto che i sintomi erano anomali. Bisognerebbe chiedere a lui.
- Lo faremo, dovrebbe essere qui per le tre.

Khady guardò l'orologio appeso alla parete. Erano quasi le due e mezzo.

- Dato che l'idea era che fosse stata avvelenata, abbiamo cercato di recuperare il più possibile informazioni su quello che poteva aver mangiato e bevuto, ma non siamo riusciti a completare la cucina.
- Quindi avete completato il bagno e la camera?
- No, solo il bagno. In camera ho potuto prendere solo le garze. Poi abbiamo verificato gli ingressi, ma a quello che abbiamo potuto vedere non c'è stato nessuno scasso. La cameriera è entrata con la chiave e le finestre erano chiuse.

Non voleva dire molto, solo che probabilmente chiunque fosse entrato in quel padiglione aveva la chiave o era una persona nota. O sapeva come entrare senza essere scoperto.

- Avete analizzato tutto?
- In via informale, sì.
- Quindi non ha protocollato i risultati?
- No.
- Bene, lo faccia. Renda i risultati delle analisi ufficiali. Per l'analisi sul veleno, vorrei che si confrontasse con Casparov prima di farlo, fate una relazione comune o vedete voi.
- Ma, io non ...

Questo Malmö non se l'aspettava. Poteva passare dei guai, aveva avuto un ordine esplicito di interrompere l'indagine e lui l'aveva proseguita lo stesso.

- Capitano, ha la mia autorizzazione per tutto. Retroattiva, se serve. Adesso le farò una domanda, ma si prenda il tempo per rispondere e non si senta obbligato. Vuole continuare ad occuparsi dell'inchiesta? A tempo pieno. Risponderebbe solo a me.
- Il resto della mia squadra?
- Anche loro, ovvio.
- Entro quando devo rispondere?
- Anche domani, se vuole. A me basta che lei concluda con il lavoro che ha già fatto, le analisi e la burocrazia. Se però vuole, può continuare a seguire l'inchiesta, finire i rilievi a casa di mia madre e seguire tutti questi aspetti. Ma non voglio costringerla. Lavorare per me può non essere un buon affare. E dovrà accantonare ogni altro lavoro finché non abbiamo finito.

Neanche questa era una decisione facile. Malmö era all'ultimo anno di Accademia quando Khady aveva salvato l'imperatore e ricordava il ritorno dell'esercito da Sa Na. Da allora, le leggende su di lei si erano susseguite senza sosta e si diceva che fosse capace di qualunque cosa, nel bene e nel male. Ma nessuno faceva lo stesso racconto di un altro. A mettere insieme dieci persone in una stanza, sarebbero venute fuori più o meno una dozzina di opinioni completamente diverse, dalla santa protettrice alla pazza sanguinaria. D'altro canto, Malmö non aveva ancora incontrato nessuno, o quantomeno nessuno che gli piacesse, che rimpiangeva di aver lavorato con la granduchessa. Ma, come tutti, anche Malmö conosceva la storia di Cosme e Das, sapeva che a Cosme rifiutavano ogni sei mesi il permesso di fare l'esame per diventare ufficiale e che i due non vedevano i figli da anni. Erano amici della granduchessa Khady, e nessuno li voleva tra i piedi.

- Perché io?
- Mio padre le ha detto di non proseguire l'inchiesta.
- E' vero.
- Bene, ma lei è andato avanti lo stesso. Per quanto ha potuto. Ed era stato l'imperatore a dirle di non farlo.
- Pensavo che sarebbe stato utile in ogni caso. Magari c'era del cibo contaminato in giro, o dell'acqua, o ...

– Lo so, lo so. Ma ci vuole coraggio per fare quello che ha fatto lei.

Malmö sembrava uno in gamba, uno che avrebbe portato dei risultati, si sarebbe fatto coinvolgere dal lavoro e avrebbe finito per pagare di persona, una volta finita l'inchiesta. Khady non sapeva se davvero desiderava che Malmö accettasse. Probabilmente per lui sarebbe stato meglio non farlo.

– Va bene, accetto.

– E' sicuro?

– Sì. Ma, se non le dispiace, preferisco lavorare da solo a questo caso. Ne ho altri in ballo e vorrei che il resto della mia squadra continuasse ad occuparsene. Purtroppo non siamo molti e ...

– Malmö, non si preoccupi. Se può garantirmi che ci lavorerà a tempo pieno, per me è più che sufficiente.

– Allora va bene.

Khady sorrise e si rilassò. Andrian si sollevò dalla sua posizione e anche Malv cambiò atteggiamento. Malmö ebbe l'impressione di vedere un palcoscenico a cui venivano smontate le quinte. Guardò Khady sorpreso.

– Molto bene, capitano. Il mio nome è Khady e come avrò capito, il rispetto per la gerarchia non è molto formale qui. Mi aspetto che tutti si diano del tu. E' un problema?

– Penso di no.

– Benissimo. Allora, tra poco dovrebbe arrivare Casparov. Tu ti siederai qui, sul lato corto del tavolo. Qualcuno ti passerà la sedia. Andrian, com'è andata?

Andrian si era portato vicino alla porta e stava ristudiando la disposizione. C'erano alcune cose che andavano cambiate.

– Malv dovrebbe aprire il portatile e mettersi dall'altro lato. Anzi, quasi quasi vado a prendere l'altro tavolo, è un po' più piccolo e dovrebbe starci messo di traverso. Io invece proverei a mettermi sull'altro angolo, là.

– Non ti vedo se sei in quell'angolo.

– Lo so, ma qui sono praticamente inutile. Vado a prendere l'altro tavolo e ci pensiamo.

– Va bene. Prendilo e vediamo. Malv, va' a dare una mano a Andrian, ogni tanto si scorda di quanti anni ha e pensa ancora di poter sollevare i tavoli da solo.

– Non mi serve nessun aiuto! Resta lì e non ti muovere, è capace che ti fai male se fai uno sforzo.

Malv lo seguì lo stesso.

– Non sono così gracilino.

Andrian sollevò il tavolo da solo e lo portò nella stanza di Khady.

– Va bene, mettiamolo lì. Prendi la sedia e sistemati. Uff! Pesano questi tavoli, però.

– Ti avevo detto di farti dare una mano. Dove ti vuoi mettere?

– Qui, a questo capo del tavolo di Malv. Ci piazziamo la cassettera, così non mi devo sedere sul tavolo. A posto, qui dovrebbe andare meglio.

Malmö si guardava intorno allibito. Sembrava davvero di assistere a una rappresentazione teatrale.

- Ma fate sempre tutta questa pianificazione?
- Io e Andrian ne abbiamo passate troppe per non aver imparato che meno si lascia al caso e meglio è. Allora, Malmö, tu fai parte del gruppo adesso. Come per tutti gli altri, il tuo compito qui è principalmente ascoltare e osservare.

Khady aspettò che Malmö cambiasse posizione e che anche gli altri fossero sistemati. Le piaceva come si stava formando la squadra. Sorrise ad Andrian, la giornata stava migliorando e l'indagine era finalmente partita.

- Siamo tutti in posizione? Allora, Casparov si siederà lì. Non avrà problemi a parlare, è il suo lavoro e ci si diverte. In più, è ufficialmente il medico di mia madre, lui, e non dovrebbe avere niente da nascondere.

Khady si girò verso Malmö, che si sentì chiamato in causa.

- Sapevate da prima che avevo proseguito le indagini?
- Malmö, hai messo tre foto striminzite e quattro righe insulse nel tuo rapporto. Anche nei pochi minuti che hai avuto a disposizione, persino un ragazzino al primo anno d'Accademia avrebbe fatto di meglio. Quindi c'erano due possibilità: o eri un emerito deficiente, oppure nascondevi qualcosa. E una volta eliminata la prima ipotesi...
- Grazie.
- Per cosa?
- Per aver escluso che fossi un deficiente.
- Non c'è di che.

Khady era davvero contenta per come si mettevano le cose. Adesso rimaneva da ascoltare Casparov e poi decidere come proseguire nelle indagini.

- Allora, il contributo di Casparov è fondamentale. Lui stabilisce l'arma del delitto e la modalità. Malv, possiamo registrare?
- Sissignora. Lui lo deve sapere o no?

Khady si fermò a pensare e guardò, come sempre in questi casi, verso Andrian. Andrian aveva idee molto più chiare delle sue.

ANDRIAN – No.

KHADY – Perché è Casparov?

ANDRIAN – Anche.

KHADY – Quanto anche?

ANDRIAN – Su cento?

KHADY – Su cento.

ANDRIAN – Trenta perché è buona prassi comunque. Trenta perché quando sa di essere registrato, si agita, si comporta da prima donna e pesa ogni parola che dice. Il resto perché è Casparov.

KHADY – Va bene, Andrian, facciamo così, casomai glielo diciamo alla fine.

Prima che Khady potesse riprendere a parlare, Malv si sporse in avanti verso di lei.

MALV – Scusate, ma posso sapere cosa avete contro Casparov?

ANDRIAN – Non sono affari tuoi.

KHADY – Andrian, puoi anche non essere così sgarbato.

ANDRIAN – Scusa, Malv. E' l'idea di Casparov che mi agita.

KHADY – Malv, sarebbe una storia troppo lunga adesso. E probabilmente controproducente per quello che dobbiamo ottenere oggi. Magari, una volta che abbiamo dieci minuti, più avanti, ti racconterò qualcosa su Casparov.

ANDRIAN – Te la racconto io.

Khady lanciò un'occhiataccia ad Andrian, che la piantasse. Le questioni private dovevano rimanere al di fuori del lavoro.

– Meglio di no. Allora, quando Casparov se ne va, non voglio che ci sia nessun punto in sospeso e nessun dubbio che non ci siamo chiariti. Prima lo facciamo parlare e prendete pure appunti se vi serve. Fermatelo se qualcosa non vi è chiara, ma lasciamolo finire. Poi, ogni domanda che vi viene in mente dovete farla. Nessuna domanda è troppo stupida o troppo insignificante per essere taciuta. Se Casparov non risponde a una vostra domanda, gliela rifaccio io e non ci schiodiamo finché non lo fa. E' tutto chiaro?

Capitolo 12

Casparov

Ufficio di Khady alla sicurezza, 4 majol, ore 15:00 OE

Poco prima delle due, Casparov aveva stampato l'ultima delle relazioni che avrebbe portato alla granduchessa, l'aveva riletta e aveva deciso che andava bene. Aveva sistemato tutto l'incartamento sulla sua scrivania e si era incamminato per andare a pranzo. Come primario, Casparov avrebbe potuto scegliere una qualsiasi delle mense di palazzo, anche il ristorante alla sede del consiglio destinato agli alti dirigenti, dove si veniva serviti a tavola con sottofondo musicale, camerieri in livrea, caviale e alta cucina. Ma preferiva di gran lunga la caotica e affollata mensa sottufficiali numero tre, la più vicina all'ospedale, anche se il cibo era pessimo e gli inservienti al self-service sembravano sempre usciti da una maratona nel deserto. Del resto, riconoscere i veleni era il suo mestiere e nel ristorante del consiglio ne veniva servito di un tipo che Casparov non digeriva. Era in coda che aspettava il suo turno, quando Khady lo aveva chiamato per dargli un appuntamento verso le tre del pomeriggio.

Si presentò puntale. Fu preso da un attimo di panico quando la porta si aprì e Andrian, senza proferire parola, gli fece cenno di andare nell'ultima stanza. Gli vennero in mente le notizie terribili che si raccontavano, di persone che erano state invitate dalla granduchessa e di cui non si era saputo più nulla. Anche se era certo che fossero solo illazioni senza fondamento, si sentì lo stesso inquieto. Le stanze tutte vuote e Khady che gli sorrideva dietro l'ultima porta, dove si ammassavano tutti i mobili, e tutti i presenti, non fecero che aumentare la sua ansia.

Andrian andò a prendere posto sulla cassettiera, mentre Khady indicava a Casparov la sedia degli ospiti.

- Venga avanti, Casparov, si sieda. Allora, il capitano Malmö lo conosce già, questo invece è il sergente Malv.
- Ah, ma mi ricordo di lei, sergente, è stato a un mio corso.

Malv era raggiante, non si sarebbe mai aspettato che Casparov lo riconoscesse.

- Davvero? Come fa a ricordarsene ...
- Scherza? Mai avuto nessuno così preparato, peccato ecco, per... quell'incidente.
- Grazie...
- Perché non è venuto da me, quella volta? Avremmo potuto sistemare la cosa in qualche modo, senza fare quella ... quella sciocchezza.
- Ormai è andata così. Non è stato poi così male.

Khady sorrise verso Malv. Era sempre piacevole vedere qualcuno ancora capace di entusiasarsi. Ma era Casparov il vero oggetto della loro attenzione.

- Cominciamo? Come sta mia madre?

- Devo dirle, granduchessa, che sono molto ottimista.
- Si risveglierà presto?
- Ancora qualche giorno. Poi dovrà fare una lunga riabilitazione. Ma ormai è fuori pericolo e non dovrebbe avere conseguenze sul lungo periodo. Credetemi, vostra madre ha passato di peggio.
- Bene, queste sono belle notizie.

Kira era forte e Khady lo sapeva. I migliori medici del miglior ospedale dell'impero si stavano occupando di lei. Non doveva preoccuparsi per sua madre, ma poteva concentrarsi sull'indagine.

- Allora, Casparov, che ci racconta?
- Come sappiamo, vostra madre è stata avvelenata con veleno di vipera di Saruka. Non credo di doverti spiegare come agisce.
- Un ripasso non ci farebbe male, dottore. Sappiamo parecchio sulle vipere, il nostro colonnello qui è stato anche morso una volta...

Malmö e Malv si girarono di scatto verso Andrian. Malv soprattutto sembrava non capacitarsi della cosa.

- E come sei sopravvissuto?

Andrian guardò Khady. La vipera che lo aveva morso era quella che Khady aveva tenuto come animale da compagnia, quand'erano su Saruka.

- Era piccola. E qualcuno le cavava il veleno tutti i giorni. Per berselo.
- Andava di moda. Ed era una vipera molto carina.
- Hai sempre avuto un concetto di carino tutto tuo. Non avevo mai provato tanto dolore in vita mia.

Khady se ne era liberata, dopo quell'episodio. Per fortuna Casparov, che all'epoca era uno dei medici da campo, era intervenuto subito.

- Andiamo avanti. Dottore?
- Allora, il veleno della vipera di Saruka, come sappiamo, è particolarmente letale per gli esseri umani. E' un veleno molto complesso, le cui tossine si dividono in due gruppi fondamentali. Quelle del primo gruppo sono neurotossine, colpiscono il sistema nervoso e sono in grado di uccidere un uomo adulto nel giro di venti minuti. Quelle del secondo sono ematotossine e citotossine, avvelenano il sangue e il sistema circolatorio, e sono molto più lente ad agire, ma spesso estremamente dolorose, come ha sperimentato il colonnello. Di solito, chi è morso da una vipera di Saruka muore per le complicanze della paralisi indotta dalle neurotossine, quindi arresto cardiaco o respiratorio. Questo per chi è totalmente nonimmune.

Casparov fece una pausa e si assicurò che tutti lo stessero seguendo. Sapeva che era un discorso difficile, per quanto cercasse di semplificare era costretto a ricorrere a termini tecnici. L'unico che era certo che lo stesse seguendo era Malv.

- Esistono due modi per immunizzarsi da questo veleno. La prima è esserne immuni dalla nascita, come la granduchessa, ed è l'unico che garantisce un'immunità completa. Il secondo, è venire immunizzati tramite un vaccino. In questo caso, si ottiene una copertura pressoché totale per le neurotossine, ma la copertura per le ematotossine e le citotossine varia da soggetto a soggetto. E' comunque tanto più efficace tanto più giovane è il soggetto immunizzato, per cui è pressoché totale per i bambini, ma solo parziale per gli adulti. Di solito chi è stato immunizzato da bambino, in caso di esposizione non presenta sintomi o li presenta molto lievi, tanto che c'è persino chi non se ne accorge. Ma chi viene immunizzato da adulto, come vostra madre, presenta sempre uno o due sintomi, che potremmo chiamare residui, molto gravi, come emorragie diffuse o necrosi importanti e sempre un dolore intensissimo.

Malmö prendeva appunti su un tablet. Alzò lo sguardo per fare una domanda.

- Scusate dottore, mi è parso che abbiate detto che i sintomi della principessa Kira erano insoliti?
- Sì. Troppo dignitosi, direi.
- In che senso?
- Oltre al dolore, i sintomi residui più diffusi sono la diarrea e il vomito.
- Abbiamo trovato tracce di vomito in bagno.
- Interessante. Questo significa che i primi sintomi si sono manifestati prima. Il decorso dev'essere stato più lento di quanto pensassi.

Khady aggrottò le sopracciglia.

- Sarebbe la prima volta che vi vedo sbagliare i tempi, Casparov.
- In questo caso i sintomi non sono prevedibili, quindi neanche la tempistica. Non siamo in laboratorio, dove si conosce di preciso il dosaggio, il soggetto e le reazioni che il soggetto avrà. Dobbiamo cercare di ricostruire. Le ematotossine provocano dolore quasi subito, principalmente mal di testa e dolore nella sede del morso. Anche se qui non c'è un morso.
- Non c'è un morso? Come è stata avvelenata?
- Ecco... io non lo so.
- Come non lo so? Casparov, siete davvero voi?
- Ho esaminato vostra madre in lungo e in largo, ma non ho trovato da dove possa aver assunto il veleno. Ho persino ipotizzato fosse entrato da qualche ferita in bocca o nelle parti intime, ma la quantità di veleno che ha assunto è eccessiva. L'unica possibilità è la ferita che ha sulla mano. Ma ho analizzato le bende e il veleno è presente solo dove c'è il sangue e le fasce esterne ne sono completamente prive. Inoltre non ho trovato DNA, ma solo le tossine, come nel resto del sangue. Ho però poi scoperto che il dottor Baita aveva cambiato la fasciatura prima che arrivassi, perché la principessa sanguinava molto. Un effetto del veleno, direi. Ma non so dove siano le vecchie bende, immagino siano ancora nella camera di vostra madre.
- Le abbiamo noi e le abbiamo fatte analizzare.
- Ottimo. E che avete trovato?

Khady si girò verso Malmö e lo incoraggiò a parlare. Lo stava coprendo: ufficialmente, sarebbe risultato che ogni analisi sui reperti era stata fatta dietro sua richiesta.

- Come voi dottore. Abbiamo trovato delle altre bende in bagno, dove non c'è traccia di veleno. Poi ci sono quelle tolte da Baita, ma anche lì il veleno c'è solo dove c'è il sangue.

Non era molto risolutivo. Khady appoggiò i gomiti sul tavolo, incrociò le dita e ci appoggiò sopra il mento. Rifletté qualche istante.

- Dottore, vediamo di escludere altre possibilità. Non può averlo ingerito, giusto? Il veleno viene distrutto dai succhi gastrici?
- Sì, ed è tossico solo se entra in contatto col sangue.
- Bene. Qualcun altro ha qualche idea su come possa essere successo?

Khady lasciò la parola agli altri. Andrian fu il primo e Casparov si girò verso di lui.

- Potrebbe essersi ferita con qualcosa di avvelenato.
- No, la ferita risale alla scorsa settimana. E il capitano Malmö ha trovato delle bende pulite in bagno.
- Già, è vero. Però potrebbe esserci una ferita che non vediamo?
- Tipo un'ulcera?
- Qualcosa del genere. O magari insieme al veleno ha preso qualcosa che ha provocato una lesione interna.
- No, sarebbe morta probabilmente, e non abbiamo trovato ferite interne. Questo veleno ha un effetto anticoagulante ed emorragico. Per questo la ferita alla mano ha ripreso a sanguinare. Quella sulla mano l'abbiamo vista e l'abbiamo curata, ma se avesse avuto una ferita interna e non ce ne fossimo accorti, sarebbe morta a quest'ora o starebbe comunque molto peggio di come sta.

Malv si era messo a fissare pensoso Casparov, in attesa che lui finisse di parlare con Andrian.

- Sergente?
- Pensavo per inalazione, dottore.
- Sarebbe un'ottima ipotesi, non fosse per la quantità di veleno assunta. Ho stimato circa tre grammi. Pensate che ho rifatto le analisi tre volte, non volevo crederci. E considerato che pensavo si fosse avvelenata più tardi, probabilmente è pure una stima per difetto.
- No, avete ragione, non è possibile.
- Già. Per riuscire ad inalare tre grammi, avrebbe dovuto farsi un aerosol. E sarebbe stato molto doloroso, per non dire che avremmo dovuto trovare tessuto necrotizzato e emorragie nella bocca e nel naso.

Khady era perplessa, le sembrava una gran quantità, ma non era abituata a pensare in termini di peso del residuo secco. Per lei, che vedeva le cose dal punto di vista dei serpenti, il veleno era un liquido.

- Scusate, dottore, ma quanto sarebbe in millilitri?
- Ho fatto un prelievo dalla vipera di stamattina, nel suo veleno ci sono circa centoventicinque milligrammi per millilitro di tossine. Quindi per i tre grammi servono più o meno ventiquattro o venticinque millilitri.

-
- Cosa? Ho visto vipere emettere dieci millilitri con un solo morso, ma erano esemplari eccezionali. E più di due morsi consecutivi non fanno, e per difesa poi, non avrebbe avuto neanche bisogno di usarlo, il veleno, in questo caso. Sapete cosa significa questo, Casparov?
 - Sì, che qualcuno ha estratto il veleno dalla vipera per giorni, forse anche settimane, e poi lo ha usato per avvelenare vostra madre.
 - Da quella vipera, quella di stamattina?
 - Direi di sì, ma di preciso non lo so, non ho modo di confrontare il DNA, perché dalle analisi di vostra madre non posso ricavare il veleno, solo le tossine.

Malmö alzò di nuovo gli occhi dal suo tablet e si rivolse a Casparov.

- Nelle bende che abbiamo prelevato, c'era traccia di DNA non umano.
- E avete qui i risultati?
- No, Casparov, conoscete le nostre apparecchiature, quando il DNA non è umano non lo analizzano, in questi casi li mandiamo da voi, ai laboratori dell'ospedale.
- Bene, allora se mi fate avere dei campioni, non ci dovrebbe volere molto.

Casparov si girò verso Khady.

- Questo, tra l'altro, ci indica che il punto d'ingresso più probabile è proprio la ferita sulla mano.
- Ma dovrebbe esserci necrosi sulla mano, giusto?
- In effetti ce n'era, ma abbiamo ripulito completamente e adesso non ha più problemi. L'effetto necrotico sembra sia stato piuttosto blando. Potrebbe anche essere dovuto alle tossine nel sangue, però direi che la presenza del DNA estraneo sia piuttosto indicativa.
- Quindi l'ipotesi più probabile è che sia stato versato nella ferita che lei ha sulla mano. E non attraverso le bende, ma proprio direttamente sulla ferita. Giusto? Le bende sono pulite all'esterno?

Khady si girò verso Malmö.

- Sì, lo sono.
- In bagno avete trovato qualcos'altro di sospetto?
- No. A parte il vomito, non c'è nessunissima traccia di veleno.

Khady riprese a riflettere. Guardava davanti a sé, nel vuoto. Provò anche a scambiarsi un'occhiata con Andrian, ma anche lui non aveva idee.

- Ricapitoliamo, dottore. Qualcuno ha raccolto veleno di vipera per un certo periodo. Probabilmente l'ha anche allevata e nutrita, perché difficilmente una vipera di Saruka sopravvive da sola in un posto così freddo per lei e arriva anche a figliare. Quindi ha avvelenato mia madre con questo veleno. Versandoglielo nella ferita. Come può averlo fatto senza che se ne accorgesse? Dovrebbe averla drogata.
- No, non c'era segno di nessuna droga. E nemmeno di lotta. Se è andata come supponiamo, vostra madre era consapevole.
- Vorreste dire che si è lasciata mettere volontariamente del veleno sulla ferita? Perché? Un suicidio? Ci sono modo molto meno dolorosi di morire.

- Forse non voleva morire.
- Solo star male?

O forse era stata ingannata, da qualcuno di cui si fidava abbastanza per farsi medicare. E che era in grado di manovrare le vipere e il veleno senza conseguenze. A Khady veniva in mente un'unica persona con tutte quelle caratteristiche, suo padre.

- Dottore, dopo che è stata avvelenata, che dovrebbe esserle successo?
- Per gli elementi che abbiamo, dovrebbe aver sentito un gran dolore alla ferita e poi alla mano e al braccio. Poi un mal di testa più o meno lieve. Entro un'ora deve aver avuto vomito o diarrea. Dopo poco dovrebbe aver avuto un calo di pressione e forse anche qualche problema al cuore e la mano deve aver ripreso a sanguinare. Il dolore doveva essere tremendo, finché non ha perso i sensi. Dopo qualche ora è subentrato il coma, probabilmente a cinque o sei ore dall'avvelenamento. Quello che trovo veramente strano è che non si sia rivolta a qualcuno per farsi aiutare.
- Magari l'ha fatto, ma non lo sappiamo. Quanto può essere rimasta così?
- A vedere i sintomi, quando è stata ricoverata doveva essere in coma da almeno sette o otto ore.
- Quindi da mezzanotte o l'una, visto che il ricovero è delle otto. Tolte le cinque o sei ore, l'avvelenamento è stato tra le sei e le otto di sera.
- Indicativamente. Allargherei un po' la fascia, diciamo tra il tardo pomeriggio e la prima serata.

Khady guardò prima Andrian, poi fuori dalla finestra. Anche Andrian aveva pensato la stessa cosa, che l'imperatore era un ottimo indiziato. Ma Khady non lo riteneva possibile. Non era il suo stile e suo padre non avrebbe mai rischiato così. Non con Kira.